

ROBERTO CARDINI

ALBERTI E I LIBRI

ESTRATTO

CENTRO DI STUDI SUL CLASSICISMO

MODERNI *e* ANTICHI

Quaderni del Centro di Studi sul Classicismo
diretti da Roberto Cardini

II-III (2004-2005)



EDIZIONI POLISTAMPA

ROBERTO CARDINI

ALBERTI E I LIBRI

Se ho ben visto, l'ideologia albertiana del libro non è mai stata oggetto di una ricerca specifica.¹ Ma neanche si è pensato a raccogliere e a studiare nel loro complesso i molti passi che l'Alberti, quasi in ogni suo scritto, ha dedicato ai libri e alle biblioteche. Squarci isolati sono stati invece segnalati e illustrati da tempo. Oltre un secolo fa Girolamo Mancini sottolineò un brano, invero straordinario, del proemio al *De componendis cifris* (1465-67): un brano nel quale l'Alberti, subito a ridosso della prima stampa di Subiaco, salutava forse per primo in Italia e con accenti entusiastici l'invenzione dei caratteri mobili.² È famoso il piano di

¹ È l'obiettivo di questo saggio con il quale ho inteso al contempo colmare una lacuna negli studi albertiani e munire di un fondamento autoriale la mia impostazione della mostra e del catalogo sulla biblioteca dell'Alberti: cfr. *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 8 ottobre 2005-7 gennaio 2006), a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di L. BERTOLINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Mandragora, 2005.

² «Cum essem apud Dathum in hortis pontificis maximi ad Vaticanum et nostro pro more inter nos sermones haberentur de rebus quae ad studia literarum pertinerent, incidit ut vehementer probaremus Germanum inventorem, qui per haec tempora pressionibus quibusdam characterum efficeret ut diebus centum plus ducenta volumina librorum opera hominum non plus trium exscripta redderet, dato ab exemplari; unica enim pressione, integram exscriptam reddit paginam majoris chartae» (L.B. ALBERTI, *Dello scrivere in cifra [De componendis cifris]*, testo critico di A. BUONAFALCE, traduzione italiana di M. ZANNI, prefazione di D. KAHN, Torino, Galimberti, 1994, pp. 27-28). Il Mancini richiamò l'attenzione su questo passo fin dalla prima edizione della sua *Vita di Leon Battista Alberti* (Firenze, Sansoni, 1882, pp. 458-59), anche datando il *De componendis cifris* al 1466 circa, e «senza dubbio» a prima del 17 agosto 1467 (una cronologia, questa, comunemente accettata: cfr. C. GRAYSON, *Studi su Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki, 1998, p. 431). Successivamente ne pubblicò il proemio (L.B. ALBERTI *Opera inedita et pauca separatim impressa*, H. MANCINI curante, Florentiae, Sansoni, 1890, pp. 309-11) e fece precisazioni o «aggiunte» importanti (*Vita di Leon Battista Alberti*, II ed. completamente rinnovata, Firenze, Caraccioli, 1911, pp. 415-18, 509). Più di recente Amedeo Quondam (*La letteratura in tipografia*, in A. ASOR ROSA, *Letteratura italiana. II. Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 566-67) ha riproposto e ben valorizzato il passo albertiano, mentre Guy Bechtel (*Gutenberg et l'invention de l'imprimerie: une enquête*, Paris, Fayard, 1992, pp. 573 ss.) e Jean-Louis Charlet (*Trois témoignages humanistes sur les débuts de l'imprimerie*, «Helmantica», 50, 151-153, Enero-Diciembre 1999, pp. 97-107) hanno ulteriormente arricchito il quadro delle testimonianze più antiche sui primor-

studi racchiuso nel primo della *Famiglia* dove alla pedagogia medievale e agli *Auctores octo* vengono contrapposti la nuova pedagogia e il nuovo repertorio umanistici.³ Nel 1971 Giovanni Farris ha indicato in Gellio la

di della stampa, senza però menzionare l'Alberti. Si può aggiungere che la testimonianza dell'Alberti non soltanto è, come dice Quondam, «precocissima», ma forse la prima, visto che tutte le altre menzionate dai tre studiosi sono successive (Niccolò Perotti, Giovanni Antonio Campano e Giovanni Andrea Bussi, 1470; Ludovico Carbone, 1471; Bettino di Trizzo, 1488; F. M. Grapaldo, 1494; Ulrich Zell e Polidoro Virgilio, 1499). È un altro primato che va ad implementare il già gremito medagliere albertiano. Anche è da osservare che in quel gruppo di testimoni l'Alberti era, e senza paragone, il maggiore, e al tempo stesso il più anziano. Non c'è bisogno di pensare ai moderni rapporti fra le 'due culture' e alle prime, catastrofistiche, reazioni che tanti autorevoli moderni esponenti della cultura umanistica hanno avuto di fronte, poniamo, alla rivoluzione informatica nelle tipografie e ai libri 'in rete', per giudicare degno di nota che un ultrasessantenne avesse serbato tanta giovanile curiosità e vigoria, e tanta apertura mentale dinnanzi ad innovazioni tecnologiche di cui aveva avuto notizia. E tuttavia è una curiosità che non sorprende chi ricordi il vivissimo interesse che l'umanista Alberti sempre ebbe per la tecnica e le invenzioni pratiche. Un interesse viceversa notoriamente estraneo a Platone e ai platonici, e che dunque è un ulteriore e serio ostacolo alle ricorrenti interpretazioni neoplatoniche che di lui sono state avanzate (per le quali cfr. R. CARDINI, *Alberti oggi*, «Moderni e antichi», 1, 2003, pp. 61-72, in particolare 69-72). Ma soprattutto è da sottolineare la dichiarazione che la tecnica e le invenzioni tecnologiche sono *res quae pertinent ad studia litterarum* («Cum [...] inter nos sermones haberentur de rebus quae ad studia literarum pertinerent, incidit ut vehementer probaremus Germanum inventorem [...]»), perché chiaramente documenta, insieme ad altri passi che citerò più avanti (cfr. n. 93), la rivoluzionaria concezione che degli *studia humanitatis* ebbe l'Alberti, e pertanto la singolarità della sua posizione nella cultura umanistica italiana della prima metà del Quattrocento.

³ «Facciano adunque e' padri ch'e' fanciulli si dieno alli studi delle lettere con molta assiduità, insegnino a' suoi intendere e scrivere molto corretto, né stimino averli insegnato se none veggono in tutto e' garzoni fatti buoni scrittori e lettori. E sarà forse quasi simile qui mal sapere la cosa e nolla sapere. Apprendano dipoi l'abaco, e insieme, quanto sia utile, ancora veggano geometria, le quali due sono scienze atte e piacevoli a' fanciulleschi ingegni, e in ogni uso ed età non poco utile. Poi ritornino a gustare e' poeti, oratori, filosofi, e soprattutto si cerchi d'avere solleciti maestri, da' quali e' fanciulli non meno imparino costumi buoni che lettere. E arei io caro che e' miei s'ausassero co' buoni autori, imparassino grammatica da Prisciano e da Servio, e molto si facessero familiari, non a cartule e gregismi, ma sopra tutti a Tullio, Livio, Sallustio, ne' quali singularissimi ed emendatissimi scrittori, dal primo ricever di dottrina attingano quella perfettissima aere d'eloquenza con molta gentilezza della lingua latina. Allo intelletto si dice interviene non altrimenti che a uno vaso: se da prima tu forse vi metti cattivo liquore, sempre da poi ne serba in sé sapore. Però si vogliono fuggire tutti questi scrittori crudi e rozzi, seguire que' dolcissimi e suavissimi, averli in mano, non restare mai di rileggerli, recitarli spesso, mandarli a memoria. Non però biasimo la dottrina d'alcuno erudito e copioso scrittore, ma ben prepongo e' buoni, e avendo copia di perfetti mi spiace chi pigliassi e' mali. Cerchisi la lingua latina in quelli e' quali l'ebbono netta e perfettissima; negli altri togliànci l'altre scienze delle quali e' fanno professione» (L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, I, Bari, Laterza, 1960, pp. 70-71). Il punto più arduo di questo passo – sul quale cfr. E. GARIN, *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari, Laterza, 1957, pp. 14-21, 75-76, 91-95, 155 – è stato chiarito da tempo. Con *gregismi* l'Alberti allude al *Graecismus* di Evrard de Béthune, composto nel 1212 e usato ancora nel Quattrocento per l'insegnamento

‘fonte’ del lungo elenco di classici latini perduti che si legge nell’intercenale *Defunctus*.⁴ Mentre nel 1976 Eugenio Garin ha segnalato a Christian Bec una notevole pagina del *Theogenius* che documenta una tappa del *topos*, di ascendenza petrarchesca, della *solitudo cum libris* e della «conversazione» con i libri.⁵ All’anno dopo, 1977, risale infine il fonda-

della grammatica latina (C. GRAYSON, «*Cartule e grecismi*» in L. B. Alberti, «Lingua Nostra», 13, 1952-53, 1, pp. 105-06; ora in ID., *Studi su L.B. Alberti*, pp. 45-46), mentre con *cartule* allude all’incipit (*Chartula nostra*) dell’anonimo poemetto *De contemptu mundi* che rientrava nel novero degli *Auctores octo* su cui per secoli si apprese il latino nella scuola preumanistica (G. BILLANOVICH, *Leon Battista Alberti, il Graecismus e la Chartula*, «Lingua Nostra», 15, 1954, pp. 70-71). Quanto l’Alberti dice, specie nell’ultima frase, sugli scrittori medievali, non mi pare invece sia stato sottolineato a dovere. Alcune considerazioni le propongo più avanti (cfr. nn. 73-77).

⁴ L.B. ALBERTI, *De commodis litterarum atque incommodis. Defunctus*, testo latino, traduzione italiana, introduzione e note a cura di G. FARRIS, Milano, Marzorati, 1971, pp. 210 e 37-39 (e cfr. il passo anche nella prima edizione di *Defunctus*, in ALBERTI *Opera inedita*, pp. 204-205). Ma il luogo di *Defunctus* è irto di difficoltà, e certamente, nell’onomastica, in più punti corrotto. Tentativi di correzione sono in L.B. ALBERTI, *Intercenales*, a cura di F. BACCHELLI e L. D’ASCIA, premessa di A. TENENTI, Bologna, Pendragon, 2003, p. 406.

⁵ CH. BEC, *Dal Petrarca al Machiavelli: il dialogo tra lettore ed autore*, «Rinascimento», s. II, 16 (1976), pp. 3-17, poi in ID., *Cultura e società a Firenze nell’età della Rinascenza*, Roma, Salerno, 1981, pp. 228-44: 237-38, 239, 241, 244, da cui si cita. I luoghi petrarcheschi sono segnalati alle pp. 230-34. Il passo del *Theogenius* studiato da Bec è in L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, II, Bari, Laterza, 1966, pp. 73-74. A p. 237 Bec scrive: «Come mi ha suggerito E. Garin, Leon Battista Alberti porta nel *Teogenio*, dedicato a Lionello d’Este nel 1442, un’altra e non ultima testimonianza del successo del *topos*». Sennonché l’ascendenza petrarchesca della pagina del *Theogenius* e al contempo il fatto che essa precorresse la lettera al Vettori di Machiavelli già erano stati segnalati da Emilio Pasquini nel 1972: «Nel primo libro del *Theogenius* (p. 66), l’Alberti ancor più incisivamente per bocca d’un suo personaggio affermava (in modi vicinissimi al Petrarca): “Da Genipatro *mai si partono quanto e’ vuole ottimi e sapientissimi suoi amici*, questi libri co’ quali tu ’l vedi tuttora essercitarsi e ornarsi di virtù e pregio tale, ch’egli è e da chi lo conosce e da chi mai lo vide lodato e onorato”. Ancor meglio sembrano preannunciare Machiavelli, e insieme recepire da Petrarca l’elogio della vita solitaria dedicata all’*otium* letterario (comune però è l’invito a profittare della dolce e assorta concentrazione della sera, quando solo lo studioso veglia sui libri), queste altre parole di Teogenio (p. 74): “[...] A me niuno più ch’io mi voglia molesto; io mai men solo che quando me truovo in solitudine. Sempre meco stanno uomini periti, eloquentissimi, *apresso di quali io posso tradurmi a sera e occuparmi a molta notte ragionando*: ché se forse mi diletano e’ iocosi e festivi, tutti e’ comici, Plauto, Terrenzio, e gli altri ridicoli, Apulegio, Luciano, Marziale e simili facetissimi eccitano in me quanto io voglio riso. Se a me piace intendere cose utilissime a soddisfare alle domestiche necessità, a servarsi senza molestia, molti dotti, *quanto io gli richieggo*, mi raccontano della agricoltura, e della educazione de’ figliuoli, e del costumare e reggere la famiglia, e della ragion delle amicizie, e della amministrazione della repubblica, cose ottime e approvattissime. Se m’agrada conoscere le cagioni e principi di quanto io vedo vari effetti prodotti dalla natura, s’io desidero modo a discernere el vero dal falso, el bene dal male, s’io cerco conoscere me stesso e insieme intendere le cose prodotte in vita per indi riconoscere e riverire il padre, ottimo e primo maestro e procuratore di tante maraviglie, non a me mancano i santissimi filosofi,

mentale *Studiolo* di Wolfgang Liebenwein, che utilizza e ben valorizza le opere 'canoniche' dell'Alberti, la *Famiglia* e il *De re aedificatoria*, cavadone i passi sullo 'studiolo' del mercante e sulle biblioteche pubbliche.⁶

Questo, più o meno, il quadro.⁷ Può darsi che altri contributi, magari importanti, mi siano sfuggiti. Non credo però siano tanti e tali da

apresso de' quali io d'ora in ora a me stessi satisfacendo me senta divenire più dotto anche e migliore" [...]. L'invito al raccoglimento notturno e al silenzioso colloquio coi classici ritorna ancora col peso e la vibrazione di una lunga esperienza nel messaggio estremo (1470) del *De iciarchia* (pp. 241-42) [...]» (E. PASQUINI, *Tradizione e fermenti nuovi nella poesia dell'Alberti*, in *Convegno internazionale indetto nel V centenario di Leon Battista Alberti - Roma-Mantova-Firenze, 25-29 aprile 1972*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974, pp. 366-67, corsivi nel testo). E sempre il Pasquini (il cui contributo Bec mostra dunque di ignorare) a p. 365 aveva indicato in Giovanni Morelli e in San Bernardino altre tappe intermedie, tra Petrarca e Machiavelli, della vita del *topos*. Segnalo infine un'ulteriore integrazione al 'catalogo' di Bec: il *topos* petrarchesco del dialogo col libro è presente, ampiamente, anche in Poggio – cfr. ad esempio nelle *Epistolae*, ed. T. TONELLI, II, Florentiae, Typ. L. Marchini, 1859, l. VIII, pp. 188, 190, 192-93, 200-201, ecc. Sul *topos* cfr. comunque da ultimo M. FEO, «*Sì che pare a' lor vivagni*». *Il dialogo col libro da Dante a Montaigne*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore e filologo. Atti del Convegno internazionale di studi, Montepulciano, 3-6 novembre 1994*, a cura di V. FERA - M. MARTELLI, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 245-94.

⁶ W. LIEBENWEIN, *Studiolo. Die Entstehung eines Raumtyps und seine Entwicklung bis um 1600*, Berlin, Mann, 1977. Il volume è stato poi tradotto in italiano per l'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, a cura di A. Califano e con premessa di C. Cieri Via, col titolo *Studiolo. Storia e tipologia di uno spazio culturale*, Modena, Panini, 1988 (da cui cito). I riferimenti all'Alberti sono riscontrabili a pp. VII, X-XI, XV, XXVII-XXIX, 41-42, 44, 52, 54, 61, 65, 74, 80, 121, 145, 153, 158, 161, 168-69, 178, 182. La pur pregevolissima trattazione del Liebenwein trascura però i molti passi relativi ai libri e alla biblioteca racchiusi nelle opere meno 'canoniche' né si preoccupa di mettere a fuoco la visione generale dell'Alberti sui libri.

⁷ Mette conto avvertire che da questo quadro fuoriescono argomenti importanti da me non affrontati perché estranei al tema qui trattato. Ne ricordo qualcuno dando, via via, essenziali indicazioni bibliografiche. Sulla «biblioteca» dell'Alberti (libri da lui posseduti, copiati, postillati) cfr. per ora il fondamentale catalogo *Leon Battista Alberti. Censimento dei manoscritti*. I: *Firenze*, a cura di L. BERTOLINI, Firenze, Pagliai Polistampa, 2004; le molte schede di manoscritti, sempre a cura di Lucia Bertolini, nel volume miscelaneo *Leon Battista Alberti*, a cura di J. RYKWERT - A. ENGEL, Ivrea, Olivetti-Milano, Electa, 1994, pp. 414-69; R. CARDINI, *Un nuovo reperto albertiano* (in *Leon Battista Alberti umanista e scrittore. Filologia, esegesi, tradizione, Atti del Convegno di Arezzo, 24-26 giugno 2004*, Firenze, Polistampa, in corso di stampa; e in forma compendiata in questa rivista), e finalmente le schede 14, 20, 21, 23, 30, 32, 34, 37, 44, 46, 49, 50, 51, 52, 54, 59, 60, 61, 62, 63 del catalogo *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*. Sulla necessità di distinguere, per l'Alberti, tra «biblioteca materiale» (libri da lui posseduti, o anche letti ma senza lasciare, nei suoi scritti, alcuna traccia) e «biblioteca reale» (libri da lui variamente sfruttati per costruire le sue opere) e sullo «smontaggio, sistematico e integrale, dei testi» come via obbligata anche per ricostruire la «biblioteca reale» dell'Alberti cfr. invece R. CARDINI, *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 2004² (I ed. 1990), pp. 1-7, 65-66, e soprattutto l'applicazione fattane nelle schede 59-125 del catalogo *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*. Sull'Alberti scrittore e correttore di propri testi cfr. A. PEROSA, *Considerazioni su testo e lingua del «Momus» dell'Alberti*, in *The Languages of Literature in Renaissance Italy. For Cecil Grayson*, ed. by P. HAINSWORTH et alii,

smentire quanto prima dicevo: manca una ricerca sull'ideologia albertiana del libro, ed anche manca uno spoglio sistematico ed una valutazione complessiva dei numerosi interventi dell'Alberti che variamente concernono i libri e le biblioteche. Eppure questi interventi sono numerosi e incisivi.

Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. 45-62 (ora in A. PEROSA, *Studi di filologia umanistica. II. Il quattrocento fiorentino*, a cura di P. VITI, Roma, Storia e Letteratura, 2000, pp. 41-57); R. CARDINI, «Uxoria» dell'Alberti. Edizione critica, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA e G. FERRAÛ, I, Padova, Antenore, 1997, pp. 267-374: 276-78; e il bel saggio di D. COPPINI, *Leon Battista Alberti si corregge. Il caso della Mosca Riccardiana*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 51-56. Per un'analisi grafica degli autografi dell'Alberti e delle sue «scritture esposte» cfr. A. PETRUCCI, *L'Alberti e le scritture*, in *Leon Battista Alberti*, a cura di RYKWERT - ENGEL, pp. 276-81 e C. TRISTANO, *Il modello e la regola: teorie e pratiche di scrittura di Leon Battista Alberti*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 39-50. A p. 279 Petrucci scrive: «conosciamo la scrittura usuale dell'Alberti; si tratta di una minuscola diritta corsiveggiante di base umanistica, ma resa ibrida dall'inserimento di elementi di mercantesca, piccola di modulo, tondeggianti di forme, caratterizzata da un curioso legamento *et* e da maiuscole "all'antica" di tipo fiorentino»; e a p. 281: «Se tutto questo è vero, occorre concludere che l'esperienza grafica dell'Alberti nel campo delle scritture esposte (monumentali) [...] appare nello stesso tempo fiorentinamente (e perciò, data l'epoca, provincialmente) arretrata e personalmente originale, finendo per costituire l'esempio più alto e razionalmente disegnato di maiuscole "all'antica" di tradizione toscana che si conosca». È un'autorevole *expertise* che racchiude una triplice conferma: alle acquisizioni dell'attuale nuovo corso degli studi albertiani circa i consistenti debiti contratti dall'Alberti nei confronti del Medioevo e del primo Umanesimo (cfr. *infra* le pagine dedicate ai rapporti con Petrarca e le nn. 73-77); ai conseguenti rilievi sul carattere ibrido della sua cultura e della sua problematica; e a quanto più avanti dirò sull'ideologia albertiana del libro. Si aggiunga che l'Alberti non soltanto scriveva di proprio pugno le sue opere ma anche aveva «l'abitudine» di «dettarle»: «Incideram in febriculam et languore affectus per meridiem accubabam, amicis aliquot astantibus, cum ad nos littere Guarini allate sunt et cum his Musca Luciani, quam meo nomini latinam effecerat. Litteris igitur et Musca perlectis, facti illaliores: Utrum, inquam, vestrum est quispiam, qui pro nostro more velit, me dictitante, scribere? Cum illico sumpsissent calamos, paulo premeditatus hanc edidi muscam». Così nella dedica della *Musca* a Cristoforo Landino (*Opuscoli inediti di Leon Battista Alberti. «Musca». «Vita S. Potiti»*, a cura di C. GRAYSON, Firenze, Olschki, 1954, p. 45; corsivo mio. Si avverta che *edere*, qui come dovunque in Alberti, non significa, in riferimento ad un'opera letteraria, *pubblicare*, bensì *comporre*: cfr. R. CARDINI, *Le Interceinales di Leon Battista Alberti. Preliminari all'edizione critica*, «Moderni e Antichi», I, 2003, pp. 98-142: 135-36, n. 48). E nell'Autobiografia: «Familiares arcessebat, quibuscum de litteris et doctrina suos habebat perpetuos sermones, illisque excribentibus dictabat opuscula» (R. FUBINI - A. MENCI GALLORINI, *L'autobiografia di Leon Battista Alberti. Studio e edizione*, «Rinascimento», s. II, 12, 1972, pp. 21-78: 72; corsivo mio). I due passi, confermandosi a vicenda, rendono la notizia certa. Sennonché, a quanto mi risulta, è notizia generalmente ignorata (l'ho richiamata in CARDINI, «Uxoria» dell'Alberti. Edizione critica, p. 270). Eppure è importante, e da molti punti di vista. Deve se non altro indurre a meglio esaminare la trasmissione delle opere albertiane, perché non è da escludere che una parte almeno degli errori di cui sono gremite abbia una genesi uditiva; ed anche deve indurre ad allargare e approfondire la ricerca sui copisti dell'Alberti, perché se fra questi ci so-

L'ambientazione di alcuni scritti dell'Alberti è in una biblioteca, la sua biblioteca: è il caso dell'intercenale *Erumna*⁸ e, sia pure in minima parte, del *De iciarchia*.⁹ Ma anche il «sogno filosofico» dell'intercenale

no «familiars» dell'Alberti, allora le loro copie possono dipendere non da un esemplare scritto (originale autografo o meno) bensì dalla viva voce dell'autore.

Ricordo inoltre che di recente sono stati fatti oggetto di studio interessi albertiani variamente connessi alla scrittura. Per la crittografia cfr. l'introduzione di Augusto Buonafalce alla già citata edizione del *De componendis cifris* e A.G. CASSANI, «*Explicanda sunt mysteria*». *L'enigma albertiano dell'occhio alato*, in *Leon Battista Alberti. Congrès international, Paris 10-15 avril 1995*, a cura di F. FURLAN, Torino-Paris, Aragno-Vrin, 2000, I, pp. 253-54 (ma si veda anche la traduzione francese del trattatello albertiano curata da Martine Furno, ivi, II, pp. 705-25). Per gli emblemi, i simboli, i geroglifici e i misteri cfr. (oltre al testé citato contributo di Alberto G. Cassani) P. LAURENS, «*Fiunt singula connexa quodam choro*» (*Quintilien*, XI 2 20). *La fabrique de la morale dans les Anuli de L.B. Alberti* (ivi, II, pp. 527-42) e F. VUILLEUMIER LAURENS, *La raison des figures symboliques à la Renaissance et à l'âge classique*, Genève, Droz, 2000, pp. 25-39.

⁸ Un innominato «amicus» suo e della sua famiglia dice a Philoponius, che è notoriamente una delle tante «maschere» dell'Alberti: «Recita quid mente et cogitatione versabas, cum tacitus et perfamiliariter ipse modo, pro meo more et consuetudine superveniens, te hic in bibliotheca ridentem repperi» (L.B. ALBERTI, *Intercenali inedite*, a cura di E. GARIN, Firenze, Sansoni, 1965, p. 160). E nella «bibliotheca» di Philoponius-Alberti si svolge tutto il restante dialogo della lunga intercenale.

Anche l'intercenale *Maritus* è una conversazione con gli amici ed è ambientata in casa dell'Alberti, non però, a quanto pare, in «bibliotheca»: «Cum de re uxoria deque mulierum ingenio versuto et volubili inter familiares meos apud me sermones haberentur [...]» (ALBERTI, *Intercenali inedite*, p. 181). Viceversa un cenno scherzoso ai suoi «bellissimi libri» (e dunque al suo «studiolo») è in *Convelata*, dove l'Alberti, stavolta indossando i panni del «philosophus», impartisce una lezione sui «simboli» ai suoi «familiars»: «Sed quidnam inter vos ridetis et, queso, quam «*lucernam*» recitatis? FAMILIARES. [...] ne possumus quidem facere quin rideamus, si tu forte es qui Pythagore dicta tuo arbitrato, rectene an inepte viderint alii, sis interpretatus, et non alios existimes seu audaces seu plane litteratos atque ingeniosos fore, qui tua aliter atque aliter sint accepturi. Tum illud in primis in mentem venerat ridiculum de puero, cui tu, quod in libro pulcherrimo effudisset lucernam, atque ex tuis monitis non id in malam esse accipiendum partem diceret, siquidem non esset extincta, «quin immo in malam rem tuam sit – subridens dixi – ut hoc in bonam partem non cecidit, quandoquidem librario, quantum sua intersit corruptum fore librum, satis facere opus erit». PHILOSOPHUS. Pulchre admonetis. Etenim a me puer audierat: *Lucerna, si casu extincta siet, non defuturum malum*. Sed non meminerat lumen animi rationem esse et sapientiam» (ALBERTI, *Intercenali inedite*, pp. 197-98. Mi sono scostato dall'edizione Garin, sulla base della mia, in più punti: ho posto tra virgolette *lucernam*, ho corretto *dixisti* in *dixi* e *fiet* in *siet*, e ho diviso in due parole *satis facere*; cfr. L.B. ALBERTI, *Intercenales (libri III-XI)*, a cura di R. CARDINI, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 115-16, 213. Per comodità di riscontri, comunque, nelle citazioni delle intercenali che seguono mi sono attenuto generalmente al testo di Garin).

⁹ Salvo l'avvio (San Miniato al Monte, il Ponte alle Grazie) i tre libri *De iciarchia* sono ambientati nella casa fiorentina dell'Alberti, e per l'esattezza in una sala «apresso il foco». Ma all'inizio del libro terzo, quanto a ambientazione, entra in gioco, e sia pure indirettamente, anche lo «studiolo» del padrone di casa: «BATTISTA. *Salve, mi Paule, et vos salvete*. Noi eravamo fra' nostri libri, e s'io sapevo prima che tu ci fussi, tu ottimo arbitro diffinivi certo dubbio mio qual ti narrerà qui Niccolò. Non dovevi rattenerti, ma venire oltre o farci chiamare. [...] PAULO. E che discettazione

Fatum et Fortuna nasce in biblioteca, è anzi la prosecuzione di letture notturne.¹⁰ Queste biblioteche private l'Alberti anche le descrive. Nel *De*

era la vostra? NICCOLÒ. Tu, Battista, esplicherai meglio la intenzione tua. Adonque a te rimetto questa opera. BATTISTA. Disse mi qui Niccolò che in sanato si trattava certa nuova forma e legge censuaria» (ALBERTI, *Opere volgari*, II, p. 261; il secondo corsivo è mio). Dell'ambientazione del *De iciarchia* possiamo ora farci un'idea più precisa di quanto fin qui era possibile. Nel 2000 Brenda Preyer, sulla base di un documento notarile del 1388, ha corretto l'errata ubicazione che Girolamo Mancini (seguito da molti studiosi) aveva attribuita al palazzo di Benedetto Alberti, e poi, in parte, di Battista: non si tratta del "Palazzo delle Colonnine", dietro la torre degli Alberti, bensì dell'edificio oggi al n. 8 di Via de' Benci (B. P., *Florentine Palaces and Memories of the Past*, in *Art, Memory and Family in Renaissance Florence*, a cura di G. CIAPPELLI e P.L. RUBIN, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 176-94: 181, n. 18 e fig. 50). Nel 2004 Paola Benigni ha opportunamente riportata alla luce, trascritta e ben commentata la sentenza arbitrale pronunciata il 21 ottobre 1468 da Marco di Parente di Giovanni Parenti relativa alla divisione, tra altri beni, di tale palazzo tra Battista e il cugino Bernardo di Antonio Alberti (P. B., *Tra due testamenti: riflessioni su alcuni aspetti problematici della biografia albertiana*, in *Il testamento di Leon Battista Alberti. Il manoscritto "Statuti Mss. 87" della Biblioteca del Senato della Repubblica "Giovanni Spadolini". I tempi, i luoghi, i protagonisti*, a cura di E. BENTIVOGLIO, Roma, Gangemi Editore, 2005, pp. 73-80: 77-78). Nella stessa sede (B. PREYER, *Il palazzo di messer Benedetto degli Alberti, e di Leon Battista*, in *Il testamento di Leon Battista Alberti*, pp. 89-92) il lodo è stato poi illustrato da un punto di vista architettonico-spaziale, e munito della pianta della «distribuzione interna del palazzo Alberti secondo il documento del 1468» (p. 91). Ed è appunto sulla base della pianta della parte del palazzo toccata a Battista che è oggi possibile immaginare dove l'Alberti ha collocato le discussioni del *De iciarchia*: quasi certamente nella 'sala principale' del piano nobile, all'angolo tra Via de' Benci e Corso de' Tintori. Più difficile è invece ubicare lo 'studiolo' di Battista. La Preyer lo situa nella «chamera a meza schala», ossia «nella stanzetta secondaria, accessibile dal pianerottolo delle scale» (p. 90). Io penso invece che fosse al piano nobile e affacciasse, come la sala principale e la camera da letto, su Corso de' Tintori. E più esattamente fosse nell'«anticamera», ossia nella stanza «presso la camera», e dunque nella stanza contigua alla camera da letto, a sua volta contigua alla sala principale: quella nella quale, «apresso il foco», Battista Alberti, Paolo Niccolini e Niccolò Cerretani discutono fra loro circondati da molti giovani. E penso così per due ragioni: perché l'Alberti, così nel *De re aedificatoria* come negli scritti letterari, ha sempre collocato gli 'studioli' presso la camera da letto (cfr. *infra* nn. 11 e 15); e perché la battuta che si attribuisce nel *De iciarchia* («BATTISTA. Salve, mi Paule, et vos salvete. Noi eravamo fra' nostri libri, e s'io sapevo prima che tu ci fussi, tu ottimo arbitro diffinivi certo dubbio mio qual ti narrerò qui Niccolò. Non dovevi rattenerti, ma venire oltre o farci chiamare») è appunto questo che fa supporre. Viceversa, se l'ubicazione dello 'studiolo' proposta dalla Preyer fosse quella giusta, avrebbe detto non «dovevi venire oltre», ma «tornare indietro».

¹⁰ «Advigilaram in multam noctem lectitans de Fato quidquid esset a majoribus traditum literis, ac mihi quidem cum multa apud eos auctores placerent dicta, perpauca tamen non admodum nobis satisfacere videbantur; ita nescio quid ipse mecum in ea re plus satis appetebam. Somnus interim defessum me vigilia vehementius occupat, ut nonnihil obdormiscere obceperim, itaque sic inter dormiendum ipse mihi videbar supra cacumen excelsi cujusdam montis inter innumerabiles veluti hominum umbras esse constitutus [...]» (ALBERTI *Opera inedita*, p. 136). Un'analoga lettura notturna a lume di candela anche in un passo del *De iciarchia* (ALBERTI, *Opere volgari*, II, pp. 241-42), già rilevato da Pasquini (cfr. qui n. 5) e su cui ritornerò alla fine.

re aedificatoria afferma che nessuna «villa signorile» deve essere priva di una «cella libraria»: uno spazio autonomo e specifico per i soli libri, contiguo alla camera da letto del padrone di casa, e a lui riservato.¹¹ Nel *De commodis litterarum atque incommodis* si legge la descrizione satirica della «biblioteca» di un «legista». È una descrizione gustosa. Ma anche storicamente notevole. Di descrizioni e soprattutto di raffigurazioni quattrocentesche di «studioli» di santi, di umanisti e di principi ne esistono in quantità: «studioli» di «legistae» non paiono invece altrimenti noti.¹² Quello descritto dall'Alberti contiene: «decreti e ordinanze in formato gigante, codici di diritto canonico, bagagli immensi»; e inoltre «salmerie

¹¹ «Viro atque uxori dormitio singulis singula debetur; non id modo ut parturiens aut menstruata mulier molesta viro non sit, verum et aestivos etiam somnos illesiores peragat, cum libuerit. Sua cuique aderit ianua, et praeter id commune erit posticulum, quo mutuo se possint petere sine interprete. Sub uxoris conclave vestiaria, sub viri libraria cella comparabitur» (L.B. ALBERTI, *L'architettura [De re aedificatoria]*, testo latino e traduzione a cura di G. ORLANDI, introduzione e note di P. PORTOGHESI, I, Milano, Il Polifilo, 1966, I, V, cap. XVII, p. 427. Sulla base di una congettura da me avanzata in CARDINI, «Uxor» dell'Alberti. *Edizione critica*, p. 343 ho emendato il *malfata* di tutti i testimoni, accolto anche dall'Orlandi, in *menstruata*. Anche avverto che *interprete*, qui come altrove in Alberti, ha il senso non classico di *testimone*: cfr. CARDINI, *ivi*, pp. 342-43.). Questo passo fa parte della trattazione dall'Alberti dedicata alla «herilis villa» (pp. 399-405, 415-33), dalla quale anche risulta che i «libri» rientrano fra le cose «utili» alla «famiglia», alla pari dei «vestiti», delle «armi» e dei «cavalli» («Familiae gratia habenda sunt, quae ad victum, ut esca, et quae ad usum, ut vestis arma libri atque etiam equus», p. 417). Quanto allo «studiolo» riservato ai soli uomini è probabile che l'Alberti si sia ispirato non solo alla realtà ma anche a Vitruvio (I. VI, cap. X) che aveva collocato la «bibliotheca» nell'*andronides*. Si avverta tuttavia che la realtà contemporanea all'Alberti non andava esente da eccezioni: alcune gentildonne una personale libreria ce l'avevano. È il caso di Isotta Nogarola che possedeva, secondo le fonti, una «cella piena di libri» (M.L. KING, *Isotta Nogarola, umanista e devota [1418-1466]*, in *Rinascimento al femminile*, a cura di O. NICCOLI, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 17) e che anche è raffigurata in atto di leggere in uno studiolo gremito di libri in una bella silografia compresa nel *De plurimis claris et scelestisque (sic; corrige selectis) mulieribus* di Giacomo Filippo Foresti (Ferrara, Lorenzo Rossi, 29 aprile 1497, c. CXVv: la silografia, con queste indicazioni bibliografiche e correzioni, è riprodotta in U. ROZZO, *Lo studiolo nella silografia italiana. 1479-1558*, Udine, Forum, 1998, p. 53).

¹² È quanto almeno risulta dai seguenti studi o repertori: LIEBENWEIN, *Studiolo*; A. LUGLI, *Naturalia et mirabilia. Il collezionismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa*, Milano, G. Mazzotta, 1983 (in part. cap. II, pp. 37-58); L. CHELES, *The studiolo of Urbino. An Iconographic Investigation*, Wiesbaden, Reichert, 1986 (trad. ital. *Lo studiolo di Urbino. Iconografia di un microcosmo principesco*, Modena, Panini, 1991); W. LIEBENWEIN, *Lo studiolo come luogo del principe*, in *Le Muse e il Principe. Arte di corte nel Rinascimento padano*, II, Modena, Panini, 1991, pp. 135-44; A. DILLON BUSSI, *Pseudo-Michele da Carrara o Maestro degli studioli?*, in *Studi di storia dell'arte sul Medioevo e il Rinascimento nel centenario della nascita di Mario Salmi*, II, Firenze, Polistampa, 1993, pp. 751-66; ROZZO, *Lo studiolo*; A. DILLON BUSSI, *Come i miniatori onorarono Sant'Agostino (miniature nei codici agostiniani di biblioteche fiorentine)*, in *Gli umanisti e Agostino. Codici in mostra*, a cura di D. COPPINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Pagliai Polistampa, 2001, pp. 55-72: 59.

di libri e librerie che sembrano edifici e macchine da guerra». E tutta questa «amplissima librorum congeries» il «legista» la dispone in bell'ordine, la mostra e la ostenta, per pescare, *hamo aureo*, i clienti.¹³ È insomma, se si prescinde dalla presenza delle metafore belliche e dalla assenza viceversa dei ritratti dei dodici Cesari, la «biblioteca» stessa dell'avvocato Azzecagarbugli.¹⁴ Nell'intercenale *Defunctus* è descritta invece la «biblioteca» di un ricco scrittore-umanista, Neofrono, una tipica «bibliote-

¹³ «Ceterum de nostris iurisconsultis quidnam preclarum referam? Quid de pontificio iure deque civium legibus? Nam ex his grana, ex ceteris bonis disciplinis atque artibus omnibus colligi paleas dicunt. Superi boni, grandes littere, amplissimi codices, sarcine, prohi superi, immanes, quas qui ordine similique apparatu in tabernam apud forum exposuerit, quo iurisconsulti domi pompam apertam atque dispositam ostendant, certe illic plures, procul dubio longe plures ille pecunias si pretio ad rem visendam intromittat accipiet quam iurisperiti cum suis omnibus impedimentis librorum machinisque atque architecturis bibliothecarum sint soliti capere.[...] in hac tanta tamque amplissima librorum congerie [...] si quis tam multis libris [...] divitias concupiverit, nonne is persimilis erit illis quos Cesar solitus erat dicere hamo aureo piscari?» (L.B. ALBERTI, *De commodis litterarum atque incommodis*, a cura di L. GOGGI CAROTTI, Firenze, Olschki, 1976, pp. 89-90).

¹⁴ Scrive Manzoni: «Era questo [lo studio dell'avvocato Azzecagarbugli] uno stanzone, su tre pareti del quale eran distribuiti i ritratti de' dodici Cesari; la quarta, coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo, una tavola gremita d'allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride. [...] Così dicendo [l'avvocato], s'alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di gride, rimescolandole dal sotto in su, come se mettesse grano in uno staio [...]; "perché vedete, a ben sapere maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente". Sennonché l'avvocato poi conclude: «e restituite subito a quell'uomo [Renzo] quello che ha portato [i quattro capponi, «perché non bisogna mai andare a mani vote da que' signori»]: io non voglio niente, non voglio niente». Quella donna [la fantesca dell'avvocato] non aveva mai, in tutto il tempo ch'era stata in quella casa, eseguito un ordine simile» (*Promessi sposi*, cap. III). È una descrizione che specie se gustata tenendo a fronte la resa grafica di Francesco Gonin, una resa controllata e avallata dall'autore (A. MANZONI, *I promessi sposi*. Con le illustrazioni originali di F. GONIN, Milano, Mondadori, 1995, riproduzione fotolitografica dell'ed. Milano, Gugliemini e Redaelli, 1840, pp. 50, 53, 57, 58), ha non pochi punti in comune con quella dell'Alberti: il grande scaffale zeppo di libri vecchi e polverosi (*amplissimi codices, sarcine immanes, omnibus impedimentis librorum machinisque atque architecturis bibliothecarum, multis libris*); il caos di gride e la tavola gremita d'allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride (*grandes littere, amplissima librorum congerie*); la pompa e la soggezione (*iurisconsulti domi pompam apertam atque dispositam ostendant*, non solo per spillar quattrini ma prima ancora per indurre soggezione); le «gride» che sono «grano»; l'avidità e la spremitura dei clienti (*hamo aureo*). Né fra i due scrittori c'è minore affinità quanto alla giustizia. Per il Manzoni il sapere giuridico non serve a fare giustizia, serve a negarla, «perché [...] a saper bene maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno innocente», e gli uomini di legge la legge la stravolgono per far prevalere i più forti. Per l'Alberti lo scopo dei *legistae* è solo il guadagno e la loro nient'altro è che un'*ars nundinaria*, tutta diretta a procurare «grana». Sennonché l'Alberti è assai più radicale. Come si legge nell'intercenale *Discordia*, «Iustitia nusquam est». Dunque, ammesso che esista, non è né in terra né in cielo, è solo forse tra i morti (cfr. CARDINI, *Mosaici*, pp. 35-41). – Per altre osservazioni su questo passo del *De commodis* cfr. G. ROSSI, *Lo scaffale giuridico nella biblioteca di Leon Battista Alberti*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 165-74.

ca all'antica», probabilmente ideale, che fa pensare a quelle del Niccoli e di Poggio. È una «cellula» separata dalla camera da letto, un'oasi di pace e di tranquillità, dove si trascorrono, leggendo e scrivendo, interi giorni e lunghissime notti, dove si invitano gli amici a leggere e a conversare. I suoi arredi sono: molti codici e libri greci e latini, nitidi ed eleganti, splendidamente rilegati con fermagli d'argento e magnificamente miniati, libri dei conti, sudati autografi di opere in corso, opere di una vita. E ancora: dipinti, sculture, vasi ed oggetti preziosi, tra cui unguenti, casse e scaffali.¹⁵

Di «biblioteche pubbliche» l'Alberti parla invece nell'VIII libro del *De re aedificatoria*. Armando Petrucci ha fatto risalire all'Umanesimo del Quattrocento una tipica istituzione moderna: le «biblioteche di Stato».¹⁶ È una categoria nella quale il modello di «biblioteca pubblica» descritto nel trattato albertiano mi pare rientri a pieno titolo. Certamente si tratta di un modello ideale, di un 'dover essere', e tuttavia non è senza interesse. Deriva in parte, sebbene non sia stato osservato, da Vitruvio,¹⁷ ma

¹⁵ ALBERTI *Opera inedita*, pp. 196-205, specialmente p. 196: «meam in bibliothecam [...] ad codices legendos, ut ipsi solebamus [...]»; «libri ipsi [...] tersi et compti»; «cellula, quae plenissima quietis et tranquillitatis per me semper fuisti, [...] ex qua ipse summam voluptatem solitus eram capere»; «vos vero, libri, qui toties inter manus literatissimorum amicorum gaudebatis»; p. 201: «aderant [...] illic et graeci et latini complures ornati argento libri, splendidi, lautissimi»; p. 202: «[...] signa, tabulas pictas ac huiusmodi reliquias quibus oblectari solitus eram»; «ac forte illic etiam vasculum quoddam miri operis, quam artificiosissime elaboratum, aderat, quod ex Alexandria usque amicus meus Crantor, plenum unguenti odoris suavissimi, [...] mihi dono deferri iusserat». Quanto all'autografo dell'opera composta da Neofrono, si vedano i passi riferiti più sotto (nn. 62 e 64).

¹⁶ A. PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, in A. ASOR ROSA, *Letteratura italiana. II. Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, p. 547; e ID., *Medioevo da leggere*, Torino, Einaudi, 1992, p. 36.

¹⁷ ALBERTI, *L'architettura [De re aedificatoria]*, II, l. VIII, cap. IX, pp. 763-69. Il libro VIII, fin dal titolo, concerne «publici profani ornamentum», e la descrizione delle biblioteche cittadine è all'interno del lungo elenco degli edifici civili necessari «ad publica [...] opera exornanda» (p. 769). Questi i passi essenziali: «Habueret etiam plerisque in locis cum ad necessitatem tum ad voluptatem nonnulla, quae ornamentum reciperent et urbem digniorem redderent. [...] Apud Tiburtum publicam et celebrem fuisse bibliothecam meminit [il nome dell'autore è lasciato in bianco dall'Alberti]. Libros Athenis publice posuit Pisistratus primus; Xerses eam librorum copiam in Persas asportavit, Seleucus restituit. In Aegypto Ptolemei reges bibliothecam habuere voluminum septingentorum milium. [...] In Gordianorum bibliotheca libros fuisse ad LXII milia comperio. [...] Bibliothecis ornamento in primis erunt libri et plurimi et rarissimi, praesertim ex docta illa vetustate collecti. Ornamento etiam erunt mathematica instrumenta cum caetera tum <iis> similia, quae fecisse Possidonium ferunt, in quibus septem planetae propriis motibus movebantur; quale etiam illud Aristarchi, qui in tabula ferrea orbis descriptionem et provincias habuisse praedicant artificie eleganti. Et Tyberius quidem recte imagines veterum poetarum bibliothecis dicavit». Un cenno al-

anche profondamente innova rispetto alla fonte. La «biblioteca pubblica» immaginata dall'Alberti è un edificio in tutto analogo ad altri che, costruiti per diletto o per necessità, illustrano una città: terme, piscine,

le biblioteche anche in ALBERTI, *L'architettura [De re aedificatoria]*, I, l. V, cap. XVIII, p. 437: «Quibus [partibus] ad crepusculum usui venit lux, uti sunt salutatio ambulatio et praecipue biblioteca, aequinoctium orientem spectent» e analogamente, II, l. IX, cap. X, p. 861: «ad boream bibliothecas [...] posuisse conveniat». Vitruvio non dedica una trattazione specifica alle biblioteche pubbliche, però l'Alberti ha potuto certamente trarre alcuni spunti per la descrizione delle biblioteche cittadine dalle indicazioni relative alle biblioteche private. A parte i suggerimenti già opportunamente ripresi dal l. VI, cap. X, circa la collocazione della biblioteca domestica nell'*andronides* (cfr. qui nota 11), l'Alberti poteva infatti riscontrare in Vitruvio, Praef. al l. VII, 4 la menzione di illustri biblioteche dell'antichità erette a comune utilità (la biblioteca di Pergamo e quella di Alessandria: «reges Attalici magnis philosophiae dulcedinibus inducti cum egregiam bibliothecam Pergami ad communem delectationem instituissent, tunc item Ptolomaeus infinito zelo cupiditatisque incitatus studio non minoribus industriis ad eundem modum contenderat Alexandriae comparare»); il parallelo tra le magnifiche biblioteche dei cittadini illustri e le opere pubbliche (l. VI, cap. VIII, 2: «nobilibus [...] qui honores magistratusque gerundo praestare debent officia civibus, faciunda sunt vestibula regalia alta, atria [...] praeterea bibliothecae pinacotecae basilicae»); l'avviso sull'orientamento ad est delle biblioteche (l. VI, cap. VII, 1: «cubicula et bibliothecae ad orientem spectare debent, usus enim matutinum postulat lumen, item in bibliothecis libri non putrescent»; e così pure in I, II, 7 e VI, X, 3). Per questi passi, alla fonte vitruviana andranno però aggiunte altre fonti, ugualmente non indicate da Paolo Portoghesi e Giovanni Orlandi. Come mi fa notare Mariangela Regoliosi, che ringrazio, l'*excursus* sulle biblioteche antiche deriva nel suo complesso certamente da Gellio, VII, XVII, 1-3, di cui riprende l'ordine della sequenza e riecheggia con precisione molti termini: «*Quis omnium primus libros publice praeberit legendos [...] Libros Athenis disciplinarum liberalium publice ad legendum praebendos primus posuisse dicitur Pisistratus tyrannus. Deinceps studiosius accuratiusque ipsi Athenienses auxerunt; sed omnem illam postea librorum copiam Xerxes Athenarum potitus urbe ipsa praeter arcem incensa abstulit asportavitque in Persas. Eos porro libros universos multis post tempestatibus Seleucus rex [...] referendos Athenas curavit. Ingens postea numerus librorum in Aegypto ab Ptolomaeis regibus vel conquisitus vel confectus est ad milia ferme voluminum septingenta [...]*» (nell'intercenale *Pupillus*, non saprei se sulla base di una fonte diversa oppure in dipendenza da una corruzione nel testo di Gellio allora usato dall'Alberti, il numero dei volumi assegnati alla biblioteca di Alessandria è invece quasi dimezzato: «*Alexandrinus quadringentorum millium librorum bibliothecas*», ALBERTI *Opera inedita*, p. 128). Sulla biblioteca dell'imperatore Gordiano il Giovane cfr. *Historia Augusta*, CAPITOL. *Gord.*, 18, 3. Quanto a Tiberio, il riferimento è effettivamente a SUET. *Tib.* 70, 2, ma andrà avvertito che l'Alberti fraintende il senso del passo, che riguarda solo l'onore reso a determinati poeti amati dall'imperatore: «*Fecit et graeca poemata imitatus Euphorionem et Rhianum et Parthenium, quibus poetis admodum delectatus scripta omnium et imagines publicis bibliothecis inter veteres et praecipuos auctores dedicavit*». In realtà l'uso qui ricordato dall'Alberti non fu di Tiberio, ma di Asinio Pollione: cfr. P. FEDELI, *Biblioteche private e pubbliche a Roma e nel mondo romano*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. CAVALLI, Bari, Laterza, 1988, p. 49 e p. 62 n. 47, ove si indicano le fonti, PLIN. *Nat.* VII 115 e ISID. *Etym.* VI 5, 2. — Si avverta infine che le molte 'fonti' da me segnalate per questi passi del *De re aedificatoria* non sono state individuate neppure nella recentissima traduzione francese commentata (L.B. ALBERTI, *L'art d'édifier*, Texte traduit du latin, présenté et annoté par P. CAYE et F. CHOAY, Paris, Seuil, 2004, pp. 415-

porti, granai, cantieri, ponti, arsenali. Parrebbe dunque un edificio autonomo, separato e diverso sia da quelli ecclesiastici, chiese e monasteri,¹⁸ sia da quelli civili. L'Alberti insiste sul fatto che si tratta di un'opera di pubblica utilità, e che grande è il prestigio che da essa riceve la città; talché, si deduce, ogni città dovrebbe possederne una. Ma anche e in ispecie afferma che il «principale ornamento» delle biblioteche sono i libri. Sennonché esse non devono contenere soltanto libri. Essenziali anche sono gli «strumenti matematici», planetari, mappamondi e *iis similia*.¹⁹ Né vanno scordati i «ritratti degli antichi poeti».²⁰ Ma l'Alberti non soltanto innova rispetto a Vitruvio, che di queste cose non parla. Anche innova rispetto ai canoni coevi in sede di lista di autori. Il repertorio cristiano-classico stilato dal Parentucelli fece da modello, come si sa, a tutte le biblioteche pubbliche e 'statali' del Quattrocento.²¹ L'Alberti decisamente lo sbilancia a favore dei classici antichi: «Il principale ornamento delle biblioteche – scrive – è costituito dai libri che devono essere in gran numero e splendidamente miniati e rilegati; e scelti dando una netta preferenza ai più famosi dotti dell'antichità (*praesertim ex docta illa vetustate collecti*)».²²

Efficace anche il linguaggio utilizzato per parlare di libri. Come è noto, le metafore tratte da ogni dominio per qualificare una biblioteca o una propria opera sono molte e molto diffuse: nella letteratura classica,

17, 271, 461), che pure, proprio nella ricerca delle 'fonti' del trattato albertiano, nettamente supera l'edizione Orlandi-Portoghesi.

¹⁸ È significativo che l'Alberti non parli mai di biblioteche di istituzioni religiose o ad esse collegate (tanto presenti, invece, nella tradizione medievale). Secondo il modello classico-vitruviano egli evidentemente concepisce la biblioteca come una realtà laica e profana.

¹⁹ ALBERTI, *L'architettura [De re aedificatoria]*, II, l. VIII, cap. IX, pp. 767-69 (cfr. *supra* il testo alla nota 17).

²⁰ ALBERTI, *L'architettura [De re aedificatoria]*, II, l. VIII, cap. IX, p. 769 (cfr. *supra* il testo alla nota 17).

²¹ PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, p. 547; M.G. BLASIO - C. LELJ - G. ROSELLI, *Un contributo alla lettura del canone bibliografico di Tommaso Parentucelli*, in *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I centenario della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica*, a cura della Associazione degli ex-allievi, Città del Vaticano 1984, pp. 125-65; e soprattutto A. MANFREDI, *I codici latini di Niccolò V. Edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1994; ID., *S. Agostino, Niccolò Niccoli e la Biblioteca di San Marco*, in *Gli umanisti e Agostino. Codici in mostra*, pp. 79-86.

²² ALBERTI, *L'architettura [De re aedificatoria]*, II, l. VIII, cap. IX, pp. 767 (cfr. *supra* il testo alla nota 17).

biblico-cristiana e medioevale.²³ Anche l'Alberti vi fa ricorso, ma direi con qualche novità. Ne segnalo alcune: una codicologico-biblioteconomica, due figurative e le altre gastronomiche. La prima è codicologica perché dei libri mutilati e scompaginati proficuamente si occupano, innanzitutto, i codicologi. Ma anche è biblioteconomica perché le bisacce piene di libri sono certamente delle biblioteche, e anche comode, essendo portatili. Nei primi decenni del Quattrocento dai paesi d'Oltralpe, da Bisanzio e dalla Grecia di siffatte bisacce stipate di libri mutilati e scompaginati in Italia ne giunsero parecchie, suscitando commozione, trepidazione, entusiasmo. Sull'Alberti ebbero invece effetto diverso: gli stimolarono, in quanto Lepidus, il suo doppio umoristico, la mordacità.²⁴ Gli facevano venire in mente tutt'altre 'biblioteche ambulanti': quei letterati che «per ostentare la loro memoria dicono moltissime cose senza ordine alcuno»; talché sembrano appunto una «pera libris laceris et disolutis referta».²⁵ Quanto alle immagini figurative, nel proemio al terzo dei *Profugiorum ab erumna libri* la 'biblioteca universale' dell'antichità classica è vista come un «pubblico e nobilissimo edificio», come un «tempio» laico innalzato a Minerva e alla Preveggenza stoica:

Gl'ingegni d'Asia e massime e' Greci, in più anni, tutti insieme furono inventori di tutte l'arte e discipline; e costrussero uno quasi tempio e domicilio in suoi scritti

²³ Un ricco inventario in E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e medioevo latino*, a cura di R. ANTONELLI, trad. ital. a cura di A. LUZZATO - M. CANDELA - C. BOLOGNA, Firenze, La Nuova Italia, 1992, soprattutto pp. 152-54, 334-85.

²⁴ «Tu Lepidus? Quin immo mordax et asper atque irrisor!». Così in *Corolle*, rr. 204-205 (cito dall'edizione critica da me procurata in CARDINI, *Mosaici*, pp. 74-81: 81). Su Lepidus come doppio umoristico dell'Alberti cfr. R. CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno*, «Schede umanistiche», n.s., 1 (1993), pp. 31-85: 54-59.

²⁵ «De quodam, qui diutius inter disserendum ostentandae memoriae gratia nimium multa nullo cum ordine esset prolocutus, cum rogaretur qualis sibi disputator esset visus, respondit eam sibi peram libris laceris et disolutis refertam videri» (FUBINI - MENCI GALLORINI, *L'autobiografia*, p. 73). L'Alberti teneva invece moltissimo all'*ordo* (cfr. ad es. il proemio al terzo dei *Profugiorum ab erumna libri*, in ALBERTI, *Opere volgari*, II, p. 160), e detestava al contempo gli «ostentatori» di qualunque specie, soprattutto se «linguacciuti», come quel *Rhetor* preso in giro in *Corolle*: un «homo insulsissimus» dal «pregrande et tumidum caput» che «sua multa verborum copia rem nullam dicere gloriatur» (CARDINI, *Mosaici*, pp. 77, r. 75; 78, r. 124; 78-79, rr. 128-131; e pp. 54-55). Né certo amava i poeti che non sanno mettere insieme due versi senza ricorrere alla «bibliotheca» dalla quale *depromunt* «versiculos plus centum una lucubratione» (*Corolle* in CARDINI, *Mosaici*, p. 76, rr. 39-52; e p. 54), quasi fossero i libri e le biblioteche, e non l'attiva e personale rielaborazione delle letture, a rendere eloquenti.

a Pallade e a quella Pronea, dea de' filosofi stoici, ed estesero e' pareti colla investigazione del vero e del falso: statuironvi le colonne col discernere e annotare gli effetti e forze della natura, apposervi el tetto quale difendesse tanta opera dalle tempeste avverse; e questa fu la perizia di fuggire el male, e appetire e conseguire el bene, e odiare el vizio, chiedere e amare la virtù.²⁶

La 'biblioteca universale' dell'antichità classica è dunque un «tempio» tutto filosofico e tripartito al modo stesso della filosofia (dialettica, scienza della natura, morale).²⁷ Ma sebbene si tratti di un «tempio», il «tetto», ossia il vertice del sapere, non è assegnato alla teologia, bensì alla morale. Da siffatto «tempio» la teologia è anzi rigorosamente esclusa.²⁸ Sempre nello stesso proemio, in stretta connessione con questa architettónica, è ampiamente sviluppata un'altra metafora figurativa: le opere letterarie sono paragonate a mosaici. Ma sull'eccezionale rilievo di questo passo ho da tempo e più volte richiamato l'attenzione, talché non è il caso di insistere.²⁹ Da una metafora alimentare è cavato invece il titolo

²⁶ ALBERTI, *Opere volgari*, II, p. 161.

²⁷ Non mi pare sia stato notato che questa tripartizione filosofica della cultura ha una stretta affinità con l'analoga tripartizione presente pure nella pagina del *Theogenius* sulla *solitudo cum libris*, che ho già menzionato *supra* alla nota 5.

²⁸ La laicità del tempio della cultura dell'Alberti emerge, a maggior ragione, per contrasto con analoghe immagini medievali della cultura, dove il *culmen* è rappresentato dalle Sacre Scritture: cfr. GARIN, *L'educazione in Europa*, pp. 51-52. Anche va notato e sottolineato che la metafora del «tempio della cultura» già figurava nel proemio al IV delle *Intercenales*, che in entrambi i testi il «tempio della cultura» è solo quello degli «antichi», e che l'Alberti (come l'autobiografica «capra» del suddetto proemio) predilige nutrirsi tra le rovine del «tempio degli antichi»: «Bubulas limoso in litore inter palustres herbas proiectas capram quandam, que maceriem *vetustissimi* cuiusdam scrupum supra saxum *collapsi templi* consederat, his verbis admonuisse ferunt: "Io, quenam te isthuc temeritas, o lasciva, rapuit, ut herboso spreto litore, isthec ardua et penitus invia affectes?"» (ALBERTI, *Intercenali inedite*, p. 140; corsivi miei).

²⁹ CARDINI, *Mosaici*, pp. 1-7 e *passim*. Le pagine iniziali di *Mosaici*, ribattezzate *Alberti o della scrittura come mosaico*, anche si leggono in Leon Battista Alberti. *La biblioteca di un umanista*, pp. 91-94. Aggiungo che il paragone tra opera letteraria e mosaico, nonché l'assunto che un testo letterario è una sorta di costruzione, non li ha ovviamente inventati l'Alberti. Risalgono a Lucilio e a Cicerone: «Collocabuntur igitur verba, aut inter se quam aptissime cohaereant extrema cum primis eaque sint quam suavissimis vocibus, aut ut forma ipsa concinnitasque verborum conficiat orbem suum, aut ut comprehensio numerose et apte cadat. Atque illud primum videamus quale sit, quod vel maxime desiderat diligentiam, ut fiat quasi structura quaedam nec tamen fiat operose; nam esset cum infinitus tum puerilis labor; quod apud Lucilium scite exagitat in Albucio Scaevola: "Quam lepide lexis compostae ut tesserulae omnes / arte pavimento atque emblemate vermiculato!"» (CIC. *Or.* 149; allo stesso modo CIC. *De or.* III 171, né diversamente QUINT. IX 4, 112-13). Sennonché l'Alberti quella antica metafora non solo la approfondisce e sviluppa, ma la inten-

delle *Intercenales*, un neologismo. Un vocabolo che, come spiega il proemio al libro primo, significa *libelli* da leggere *inter cenas et pocula*, durante i pranzi e le bevute.³⁰ L'opera ha dunque una destinazione conviviale, non però religiosa, bensì laica. Quei «libriccini» non sono da «leggere» nei refettori, ma in laiche sale da pranzo.³¹ Nel proemio al libro quarto della stessa opera l'Alberti affida ad una continuata metafora alimentare una fondamentale dichiarazione di 'poetica'. Sottolinea la singolarità e la novità della sua ricerca paragonandosi ad una capra che, in mirabile solitudine, faticosamente si inerpica su vertiginosi dirupi³² per nutrirsi, tra le «rovine» di un «tempio antichissimo», di amari caprifichi.³³ Tutti gli

de in tutt'altro senso. Lo si tocca con mano attentamente confrontando (e magari anche tenendo conto dell'analisi da me fatta del proemio al terzo dei *Profugia* sia nelle prime pagine di *Mosaici* sia in *Alberti oggi*, pp. 65-67, 71) questo luogo ciceroniano con il passo albertiano. Il confronto in particolare dimostra che quella metafora in Lucilio e in Cicerone ha senso negativo, ed anzi spreghativo, in Alberti, viceversa, interamente positivo; che Lucilio e Cicerone la applicano alla *compositio verborum*, l'Alberti invece alla costruzione complessiva di un testo; che per Lucilio e Cicerone le *tesserulae* sono singole *parole*, mentre per Alberti sono contesti trasformati in materiali di riuso: frammenti (talora massicci) prelevati da altri autori per costruire nuovi testi, talché non concernono la *compositio verborum*, bensì l'intertestualità; che in Alberti i materiali di riuso sono predisposti in un ordine sempre diverso e con un significato spesso difforme da quelli che avevano nei testi di partenza, dunque vengono risemantizzati; e che infine e soprattutto l'Alberti vuole che i materiali di riuso siano scelti e incastrati nel nuovo edificio sulla base di un *concetto*, di un *disegno* e di un *tuono* propri ed esclusivi dell'autore moderno, perché è in essi che sta la sua originalità. Ne consegue che l'Alberti ha profondamente innovato la metafora.

³⁰ «Cepi nostras Intercoenales redigere in parvos libellos, quo inter coenas et pocula commodius possent perlegi» (ALBERTI *Opera inedita*, p. 122). Le metafore alimentari riferite al sapere, alla dottrina, ai libri sono, notoriamente, molto diffuse, nella letteratura classica, biblico-cristiana, medievale (cfr. CURTIUS, *Letteratura europea*, pp. 154-56); ma il termine usato dall'Alberti non ha riscontro nella tradizione. Né va scordato che egli lo introduce anche in volgare (cfr. CARDINI, *Le Intercenales di L. B. Alberti*, p. 134, n. 46).

³¹ Dunque nuovamente (cfr. *supra* n. 28) l'Alberti sembra prendere le distanze da tradizioni religiose; che pure ben conosceva. Nel *Pontifex* ricorda (ma con sarcasmo) l'uso delle letture sacre fatte durante le refezioni dei religiosi: «Et vidi quidem inter coenandum aliquem [*scil.* pontificem] qui pompae gratia puerum sacram historiam decantantem habeat in coena et cetera verba mussantem, vorans ipse, aliaque, atque alia cogitet, atque imperet; reliquam autem integram diem literas, libros et literatos omnes oderit, fabellisque, veluti pueri et vetulae, diem consumat oscitans, aut praelongissimis sermocinationibus auscultatores fatiget» (ALBERTI *Opera inedita*, p. 116).

³² Che la «capra» (cfr. *supra* n. 28) simboleggi l'Alberti è manifesto (cfr. R. CARDINI, *Onomastica albertiana*, «Moderni e antichi», I, 2003, pp. 143-75: 154, n. 32), ed è confermato anche dall'*Autobiografia*: «atque imprimis arduo ascensu in montes delectabatur» (FUBINI - MENCI GALLO-RINI, *L'autobiografia*, p. 69).

³³ È probabile che qui *caprificus* vada interpretato alla luce di MART. X 2, 9 e di PERS. I 25. L'Alberti utilizza però altrove l'immagine anche in senso negativo, per stigmatizzare i filosofi boriosi, disutili e sterili che ostentano una «superba solitudine sotto gli occhi di tutti»: «Cum intue-

altri scrittori sono invece bufale che si nutrono, senza durare alcuna fatica, delle abbondanti erbe degli acquitrini. E siccome ciascuno dà ciò che ha ed è ciò di cui si nutre, mentre tutti gli altri scrittori danno ai lettori un'eloquenza dozzinale, volgare e venale, il solitario, eroico e virtuoso Alberti dà invece invenzioni varie, rare, ardue, difficilissime («*varias et rarissimas inventiones*»). Sicché mentre gli altri scrittori imbandiscono pranzi fastosi e piatti di carne, la portata offerta dall'Alberti è di erbe amare, e dunque di soli condimenti: «Questi soggetti rari a me piacciono ed essi, al modo stesso delle erbe amare che talvolta si mettono in un piatto di carne (*veluti in pulmento subamare interdum herbe*), non dovrebbero essere disprezzabili tra i pranzi più fastosi imbanditi da scrittori che riconosco più ricchi di me».³⁴ Né meno importa osservare che l'Alberti ricorre ad una metafora alimentare anche per definire il maggior contributo da lui dato alla moderna letteratura europea, il suo umorismo:³⁵ un riso, come si legge nel proemio al *Momo*, che è un *condimentum* della «gravità massima degli argomenti», sì da ottenere una sapida mescolanza di *maxima severitas* e di *comitas*, di *gravitas* e di *festivitas*.³⁶

Ma come ho detto, non sono queste le questioni che qui intendevo affrontare. Ho accennato alle descrizioni reperibili in Alberti di biblioteche pubbliche e private e ad alcune sue metafore del libro,³⁷ per giustifi-

retur levissimos et ambitiosos aliquos, qui se philosophari profiterentur, per urbem vagari et se oculis multitudinis ostentare: "Eccum nostros caprificos – aiebat – qui quidem infructuosissimam et superbam istanc solitudinem adamarint, quae publica sit" (FUBINI - MENCI GALLORINI, *L'autobiografia*, p. 75).

³⁴ «At nos rara hec delectant, que inter lautiores cenas ditiorum quam me esse profitear scriptorum, veluti in pulmento subamare interdum herbe, sint non reiicienda. [...] quis ab huiusmodi varias et rarissimas inventiones promendo sua nos invidia abducat?» (ALBERTI, *Intercenali inedite*, pp. 140-41). Tutto l'apologo meriterebbe però un'analisi più approfondita, che ne mettesse in rilievo i rapporti intertestuali e quindi i sensi più profondi.

³⁵ Cfr. CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno*; ID., *Alberti oggi*; ID., *Paralipomeni all'Alberti umorista*, «Moderni e antichi», I (2003), pp. 73-86.

³⁶ «Quod si senseris nostra hac scribendi comitate et festivitate maximam rerum severitatem quasi condimento aliquo redditam esse lepidiorem et suaviorem, leges, ni fallor, maiore cum voluptate» (L.B. ALBERTI, *Momo o del principe*, a cura di R. CONSOLO, Genova, Costa & Nolan, 1986, p. 26). Un'altra metafora alimentare è nella dedica a Francesco Marescalchi degli *Apologi centum*. Quelle favole sono, per l'autore, *poma centum* (P. TESTI MASSETANI, *Ricerche sugli "Apologi" di Leon Battista Alberti*, «Rinascimento», s. II, 12, 1972, pp. 79-133: 118). Per un'analisi di questa metafora cfr. R. CARDINI, *Cui dono poma centum?*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 127-32.

³⁷ Va da sé che molte altre sono le metafore impiegate dall'Alberti per parlare di libri. Accenno

care e documentare l'altra affermazione che ho fatto all'inizio: se l'invito a spogliare e a studiare tutti i passi che l'Alberti ha dedicato ai libri e alle biblioteche fosse raccolto, la fatica verrebbe probabilmente ripagata, ed anche ad usura. Vengo ora all'oggetto di questa inchiesta. Un utile punto di partenza per ricostruire l'ideologia albertiana del libro può essere l'articolo, già ricordato, di Christian Bec: *Dal Petrarca al Machiavelli: il dialogo tra lettore ed autore*. È un articolo importante e per quanto riguarda il punto che qui interessa, convincente. La derivazione dalla celebre pagina del *De vita solitaria* sulla *solitudo cum libris* e sulla «conversazione» con i libri, della consimile pagina del *Theogenius*, anche a me pare sicura. Naturalmente alcune precisazioni ed aggiunte potrebbero farsi. Il catalogo dei generi letterari reperibile nel *Theogenius* a me sembra più vicino alla I 6 delle *Metrice* che non al *De vita solitaria*.³⁸ E comunque

rapidamente ad alcune, rinviando ad altra sede una disamina approfondita e l'individuazione delle fonti specifiche. In *Anuli* gli scritti letterari sono *calculi* estratti dalla fonte dell'Elicona, ma anche sono *anuli*, con incisioni allegoriche (ALBERTI *Opera inedita*, pp. 226-35); nel proemio al secondo libro delle *Intercenales* è invece utilizzata una metafora musicale: i testi letterari sono paragonati a *fistulae*, vendute al mercato (ALBERTI, *Intercenali ineditae*, p. 127); mentre nel *Theogenius* (cfr. *infra* n. 57) si accampa la diffusissima metafora dei libri come figli.

³⁸ Il passo del *Theogenius* (ALBERTI, *Opere volgari*, II, p. 74) è citato per intero *supra*, alla nota 5. Quanto alla *Metrica* I 6, cfr. soprattutto i vv. 178-200: «[...] Mirantur agrestes / spernere delicias ausum, quam pectore metam / supremi statuere boni, nec gaudia norunt / nostra voluptatemque aliam comitesque latentes, / quos michi de cuntis simul omnia secula terris / transmittunt, lingua, ingenio belloque togaque / illustres; nec difficiles, quibus angulus unus / edibus in modicis satis est, qui nulla recusent / imperia assidueque adsint et tedia nunquam / ulla ferant, abeant iussi redeantque vocati. / Nunc hos, nunc illos percontor; multa vicissim / respondent, et multa canunt et multa loquuntur. / Nature secreta alii, pars optima vite / consilia et mortis, pars inclita gesta priorum, / pars sua, preteritos renovant sermonibus actus. / Sunt qui festivis pellant fastidia verbis, / quique iocis risum revehant, sunt omnia ferre / qui doceant, optare nichil, cognoscere se se; / sunt pacis, sunt militie, sunt arva colendi / artifices strepitusque fori pelagique viarum; / deiectum adversis relevant tumidumque secundis / compescunt rerumque iubent advertere finem, / veloces meminisse dies vitamque fugacem» (cito dall'edizione a cura di E. BIANCHI, in F. PETRARCA, *Rime, Trionfi e poesie latine*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 736-38). Il passo più significativo del *De vita solitaria* si trova nel libro II 14: «Libros preterea diversi generis et simul per quos aut de quibus scripti sunt comites gratos et assiduos, et promptos vel in publicum prodire vel ad arculam redire cum iusseris, paratosque semper vel tacere vel loqui, et esse domi, et comitari in nemora, et peregrinari, et rusticari, et confabulari, et iocari, et hortari, et solari, et monere, et arguere, et consulere, et docere secreta rerum, monimenta gestorum, vite regulam mortisque contemptum, modestiam in prosperis, fortitudinem in adversis, equabilitatem in actionibus atque constantiam: comites doctos, letos, utiles ac facundos, sine tedio, sine impendio, sine querela, sine murmure, sine invidia, sine dolo» (la citazione è tratta dall'edizione a cura di G. MARTELOTTO, in F. PETRARCA, *Prose*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 556).

l'Alberti amplia e specifica. Mentre Petrarca, così nel *De vita solitaria* come nell'epistola metrica, si limita ad indicare i generi letterari, l'Alberti anche dà, per il genere comico, un elenco di autori:

Sempre meco stanno uomini periti, eloquentissimi, apresso di quali io posso tradurmi a sera e occuparmi a molta notte ragionando: ché se forse mi dilettono e' iocosi e festivi, tutti e' comici, Plauto, Terrenzio, e gli altri ridicoli, Apulegio, Luciano, Marziale e simili facetissimi eccitano in me quanto io voglio riso.

È un elenco prezioso: copre, con poche assenze, l'intero scaffale comico che ha nutrito l'umorismo albertiano.³⁹ Ma ugualmente prezioso è anche il passo immediatamente successivo, perché da quest'altro elenco di generi e di argomenti bene traspaiono i «molti dotti» sistemati negli scaffali sottesi ai quattro libri della *Famiglia*:

Se a me piace intendere cose utilissime a soddisfare alle domestiche necessità, a servarsi senza molestia, molti dotti, quanto io gli richieggo, mi raccontano della agricoltura, e della educazione de' figliuoli, e del costumare e reggere la famiglia, e della ragion delle amicizie, e della amministrazione della repubblica, cose ottime e approvattissime.⁴⁰

Ma puntualizzazioni e aggiunte a parte, a me sembra che il settore albertiano dell'articolo di Bec non vada esente, quanto a metodo, da due riserve di fondo. Accogliendo un «suggerimento» di Eugenio Garin, Bec si limita a segnalare, come ulteriore testimonianza del successo del *topos* petrarchesco, appunto la pagina del *Theogenius*. Sennonché, pago dell'accertamento, non lo munisce di nessun commento. Vien fatto di chiedersi se le ricerche sui *topoi*, specie se investono grandi autori e importantissime opere, debbano essere condotte così. O se invece non sia indi-

³⁹ Per Luciano e Apuleio in Alberti cfr. D. MARSH, *Lucian and the Latins: Humor and Humanism in the early Renaissance*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1998; e ID., *Alberti and Apuleius. Comic violence and vehemence in the «Intercenales» and «Momus»*, in *Leon Battista Alberti. Congrès international*, pp. 405-26. La maggiore lacuna nell'elenco dei «ridicoli» è l'assenza di Democrito, ossia del romanzo epistolare dello Pseudo-Ippocrate, fondamentale per la genesi, i caratteri e le finalità dell'umorismo albertiano: cfr. soprattutto CARDINI, *Alberti oggi*, p. 72; ID. *Paralipomeni*, pp. 79-85.

⁴⁰ L'Alberti non era alieno da consimili «elenchi bibliografici». Si vedano, ad esempio, le liste di «fonti» intercalate nella *Famiglia* (cfr. *supra* n. 3) e nel *De equo animante* (cfr. *infra* n. 75).

spensabile tenere presente, oltre alle singole pagine, gli interi libri, quello di partenza e quello di arrivo, sì da rilevare affinità e differenze, e quindi misurare la trasformazione che il *topos*, viaggiando da un contesto all'altro, ha subito. E se non sia al tempo stesso necessario raccordare la 'tessera' che un autore ha prelevato da un altro alle posizioni generali del beneficiario, sì da spiegare il prelievo a questa luce, e sì da intendere tutte le implicazioni che ha, e le risonanze che provoca, nel 'mosaico' d'arrivo.⁴¹ E difatti l'accertamento in questione subito stimola due considerazioni. Il *De vita solitaria* non è un libro qualsiasi, è uno dei testi fondamentali della filosofia e della ideologia umanistica; è un trattato che affronta un tema, nell'Umanesimo, decisivo, il confronto tra vita attiva e contemplativa; è una argomentata e appassionata presa di posizione a favore della vita solitaria, ossia contemplativa, una scelta che condiziona, per oltre un secolo, il pensiero umanistico, fino alle *Disputationes Camaldulenses* del Landino,⁴² ed oltre. E quanto a quella pagina sulla conversazione con i libri, non è davvero una pagina qualunque: è il vertice e il compendio del *De vita solitaria*.

La seconda considerazione è che nel trattato di Petrarca ci sono molte cose dall'Alberti non condivise, mentre ce ne sono altre da lui condivise solo in parte. Certo mai ne condivise la religiosità profonda e l'umanesimo cristiano, la concezione tutta letteraria dell'intellettuale, il mito delle *rinatae litterae* e la passione per la ricerca e la raccolta degli antichi codici, *quel* rapporto con la «città» e con gli uomini «meccanici». Dalla vita solitaria e contemplativa talora si sentì invece attratto, anche se non fu questa la sua vera scelta.⁴³ E se certamente e sempre amò conversare, in solitudine, con i libri, non risulta però che questa conversazione sia stata per lui, come per Petrarca, un eccellente surrogato della conversazione con i viventi, giustificato dal fatto, come appunto si legge nel *De vita solitaria*, che davvero vivi non sono i contemporanei, ombre effime-

⁴¹ Rinvio nuovamente alla riflessione sulla metodologia dell'indagine intertestuale da me condotta in CARDINI, *Mosaici*.

⁴² Si veda lo 'smontaggio' del passo centrale delle *Camaldulenses* condotto in CARDINI, *Mosaici*, pp. 56-66 (aggiunte in ID., *Landino e Lorenzo*, «Lettere italiane», 1993, 3, pp. 361-75: 363-65).

⁴³ Sintomatico è l'atteggiamento manifestato nel *De commodis litterarum atque incommodis* (certo ampiamente influenzato dal Petrarca: cfr. l'introduzione della Goggi Carotti, pp. 5-17), dove la 'solitudine' degli studi è concepita come beatitudine, ma anche vissuta come dolorosa fatica. Ma vedi quanto detto più sotto.

re che ci ammorzano con il loro alito: sono i morti che ci parlano attraverso i libri.⁴⁴ Se tutti questi *distinguo* sono fondati – e ci ritornerò meglio fra breve – se ne ricava che la ‘tessera’ petrarchesca del *Theogenius* documenta sì una significativa componente petrarchesca nell’ideologia dell’Alberti (tanto è vero che già in un testo di qualche anno precedente, la dedica latina di *Uxoria*, l’Alberti aveva sfruttato lo stesso luogo del *De vita solitaria*, nonché la stessa *metrica* I 6);⁴⁵ non autorizza però, e in nessun modo, a definire petrarchesca, neanche nel *Theogenius* e nella dedica latina di *Uxoria*, l’ideologia dell’Alberti. Da qui, per quanto attiene alla nostra ricerca, una precisa indicazione di marcia: l’obbligo di verificare, anche nell’ideologia albertiana del libro, la compresenza di orientamenti petrarcheschi e non petrarcheschi.

L’altro appunto che mi sentirei di muovere a Bec concerne il suo modo di guardare all’Alberti. Per lui il recupero del *topos* petrarchesco nel *Theogenius* testimonierebbe un ben significativo passaggio dalle posizioni borghesi e «democratiche» della *Famiglia* a posizioni aristocratiche e principesche: dunque un’involuzione.⁴⁶ Confesso che questi sociologismi non mi hanno mai convinto. E sono poi persuaso che gli schemi evolutivi, o come in questo caso involutivi, sono del tutto inadatti a comprendere l’Alberti. Perché di un pensatore e di uno scrittore si tratta che in testi risalenti agli stessi anni, e talora negli stessi testi, ha espresso posizioni opposte. E questa compresenza di opposti non dipende da debolezza di pensiero: al contrario direttamente discende da un pensiero al cui centro sta la percezione vivissima della irriducibile contraddittorietà e ambiguità della vita e dell’uomo. Talché sempre, di ogni cosa, a cominciare da se

⁴⁴ Cfr. PETRARCA, *De vita solitaria*, I 6, pp. 356-58. Si pensi al contrario all’ideologia albertiana della ‘civile conversazione’ tra gli uomini quale emerge ad esempio dal *De cifris* (cfr. *supra* n. 2), dalla dedica delle *Intercenales* (*supra* n. 30) o da passi dell’*Aubiografia* (*infra* nn. 93-94), passi sui quali anche tornerò alla fine.

⁴⁵ Cfr. CARDINI, «*Uxoria*» dell’Alberti. *Edizione critica*, pp. 299-300: «Leo Baptista Albertus cum fortunam contemnere tum ipsum se ferre et perpeti pulcherrime didicit, sibi que ipsi minime displicet. Atque idcirco rure vitam degere et esse in solitudine potest, quanquam ne solitudo quidem habenda est istec mea, in qua apud me quotidie iocundissime diversis atque variis de rebus confabulantes habeam, dum huiusmodi inventionibus scribendis et commentandis oblector». Possibili affinità tra il *Theogenius* e il *De vita solitaria* sono state segnalate anche da G. PONTE, *Leon Battista Alberti umanista e scrittore*, Genova, Tilgher, 1981, p. 82, e da F. TATEO, *Argomentazione e dialogo nell’ultimo trattato di L.B. Alberti*, in *Miscellanea di studi in onore di Claudio Varese*, a cura di G. CERBONI BAIARDI, Manziana, Vecchiarelli, 2001, p. 763.

⁴⁶ BEC, *Dal Petrarca al Machiavelli*, p. 241.

stesso, l'Alberti fece il canto e il controcanto; sempre parlò *in utramque partem*; sempre, di ogni questione, vide il lato solare e quello notturno, positivo e costruttivo o viceversa tragico e disperato; e sempre agli uomini, ad ogni aspetto della vita, e ad ogni convenzione, tolse la maschera.⁴⁷

È una radicata e mai abbandonata *Weltanschauung* che pienamente si riflette anche nell'ideologia albertiana del libro. Nella *Autobiografia* lo statuto ambiguo e contraddittorio del libro, oggetto al tempo stesso affascinante e ripugnante, è definito nel modo più radicale ed icastico. A Battista, quando leggeva, le lettere dell'alfabeto talvolta apparivano come fiori bellissimi e profumatissimi, talaltra invece come schifosi scorpioni.⁴⁸ Ma

⁴⁷ Ho discusso e chiarito questi elementi tipologici della personalità intellettuale dell'Alberti in più occasioni: CARDINI, *Mosaici*; ID., *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno*; ID., *Alberti oggi*; ID., *Paralipomeni*.

⁴⁸ «Solitus fuerat dicere sese in litteris quoque illud animadvertisse, quod aiunt rerum esse omnium satietatem apud mortales. Sibi enim litteras, quibus tantopere delectaretur, interdum gemmas floridasque atque odoratissimas videri, adeo ut a libris vix posset fame aut somno distrahi; interdum autem litteras ipsas suis sub oculis inglomerari persimiles scorpionibus, ut nihil posset rerum omnium minus quam libros intueri» (FUBINI - MENCİ GALLORINI, *L'autobiografia*, p. 68). Credo che vada respinta l'interpretazione che di questo passo dà Guglielmo Gorni (*Leon Battista Alberti e le lettere dell'alfabeto*, «Interpres», 9, 1989, pp. 257-66: 257-61), secondo cui l'Alberti alluderebbe qui all'immagine della Dialettica. Per lui se l'Alberti «ha visto fiori e scorpioni sorgere dalla pagina, è perché», nell'iconografia, «l'immagine della Dialettica ha di regola due attributi: nella mano destra fiori [...], e nella sinistra uno scorpione. È dunque una delle sette arti liberali che, sotto gli occhi ammaliati dell'Alberti, s'incarna sulla pagina in entrambi i suoi possibili: ora fiori profumati, promesse di frutti; ora velenosi scorpioni, dall'insidia fulminea e obliqua, che "in cauda" portano la morte». È un'interpretazione brillante e suggestiva, ma che non mi pare abbia nulla a che vedere col passo in questione. Per tre ragioni. In primo luogo Gorni non tiene in alcun conto il contesto. Estrapola il passo: lo resea dalla premessa e dalla conclusione. Di più. Neanche tien conto del contesto specifico. Pur citandola, trascura del tutto la frase che immediatamente precede il luogo da lui a quel modo interpretato. Il contesto dice: «Ingenio fuit versatili, quoad nullam ferme censeas artium bonarum fuisse non suam. Hinc neque otio aut ignavia tenebatur, neque in agendis rebus satietate usquam afficiebatur. Solitus fuerat dicere sese in litteris quoque illud animadvertisse, quod aiunt rerum esse omnium satietatem apud mortales. Sibi enim litteras, quibus tantopere delectaretur, interdum gemmas floridasque atque odoratissimas videri, adeo ut a libris vix posset fame aut somno distrahi; interdum autem litteras ipsas suis sub oculis inglomerari persimiles scorpionibus, ut nihil posset rerum omnium minus quam libros intueri. A litteris idcirco, si quando sibi esse illepidae ocepissent, ad musicam et picturam aut ad membrorum exercitationem sese traducebat». Come si vede, l'articolazione dell'intero contesto è chiara: consiste in una premessa, in una deduzione, in una zona centrale, e in una conclusione. La premessa è la strepitosa versatilità dell'Alberti, una versatilità che (come si legge subito prima) gli ha consentito di essere, fin dall'infanzia, «omnibus in rebus quae ingenuum et libere educatum deceant [...] instructus», e quindi di applicarsi «litteris et bonarum artium studiis rarissimarumque et difficillimarum rerum cognitioni» (nonché ad «omnia quae ad laudem pertinerent»); e con tale successo che, qua-

già nel *De commodis* la costitutiva ambiguità e contraddittorietà del libro è colta appieno. I libri danno sapienza e virtù, conoscenza e verità. Liberano e procurano il più alto e il più puro piacere, ma esigono dedizione esclusiva e fedeltà totale. Consolano e leniscono le «cure», e, come anche

si fosse nato per ciascuna disciplina, «nullam ferme censeas artium bonarum fuisse non suam». La deduzione («Hinc») è che la versatilità l'ha reso da un lato mai ozioso e scioperato, e dall'altro ha fatto sì che «satietae usquam afficiebatur». Ed è appunto sulla sazietà e sul modo di vincerla che verte quanto segue. L'Alberti cita a questo punto il proverbio «gli uomini la sazietà la riscontrano in tutte le cose», ed afferma che la sua veridicità l'ha sperimentata «in litteris quoque». Ed è appunto qui che cade, in uno strettissimo rapporto di concatenazione esplicativa («Sibi enim litteras [...]»), il nostro passo. Quella sazietà l'Alberti l'ha provata infatti nelle sue assidue letture: ogni volta che la stanchezza gli ha dato la nausea, talché le lettere dell'alfabeto gli si sono agglomerate sotto gli occhi assumendo l'aspetto di scorpioni. Da qui la conclusione («idcirco»): «A litteris idcirco, si quando sibi esse illepidae ocepissent, ad musicam et picturam aut ad membrorum exercitationem sese traducebat». E poteva farlo solo perché era versatile. Se dunque è questo il senso complessivo del passo, e se questa è la sua articolazione, subito vien fatto di chiedersi: che c'entra, in questo quadro, la Dialettica? E perché mai l'Alberti, che essendo tanto versatile, possedeva alla perfezione tutte e sette le discipline liberali, e che, per possederle, doveva di necessità leggere libri di ogni sorta, tutti quelli indispensabili a conoscerle tutte – perché mai, leggendo, doveva vedere solo l'immagine della Dialettica, e non anche quella di tutte le restanti discipline? Non si diletteva forse, con pari e magari maggiore applicazione, di molte altre? Oppure solo la dialettica era per lui un incubo, talché la vedeva dovunque? E da dove risulta che proprio la dialettica per lui fosse un incubo? A quanto ne sappiamo, un incubo, furono per lui semmai gli studi di diritto. In secondo luogo Gorni trascura del tutto, come ho detto, il contesto specifico. Ma è proprio in tale contesto che sta la chiave del nostro passo. E la chiave è, con tutta evidenza, «gli uomini la sazietà la riscontrano in tutte le cose»: un proverbio che l'Alberti fa suo e che dichiara valido «in litteris quoque», e che subito dopo esplica («enim») rivelando gli effetti che appunto la sazietà gli provocava quando leggeva. E questi effetti erano le lettere dell'alfabeto che, sotto gli occhi, gli si trasformavano in scorpioni. Ma se così stanno le cose, di nuovo vien fatto di chiedersi: che c'entra la sazietà con la Dialettica? E se c'entra, perché, fra le sette discipline liberali, solo la dialettica avrebbe dovuto procurare all'Alberti sazietà? In terzo luogo Gorni unifica di fatto («L'immagine della Dialettica [...] s'incarna sulla pagina in entrambi i suoi possibili») ciò che invece l'Alberti nettamente separa, ed anzi contrappone. L'immagine iconografica della Dialettica è unitaria: deve avere, nelle due mani, fiori e scorpioni, e deve mostrarli contemporaneamente. I suoi attributi non sono «possibili», sono reali attributi, né può manifestarli, e meno ancora «incarnarli», a intermittenza. Diversamente non è più la Dialettica. Questa contemporaneità in Alberti assolutamente non c'è. Le lettere dell'alfabeto non gli appaiono al tempo stesso fiori e scorpioni, gli sembrano bensì *talvolta* fiori, e *talaltra invece*, quando ne ha sazietà, scorpioni; ed è solo *se alcuna volta cominciano* a sembrargli scorpioni, e pertanto *illepidae*, che vince la sazietà della lettura passando ad altre occupazioni: «Solitus fuerat dicere sese in litteris quoque animadvertisse, quod aiunt rerum esse omnium *satietaem* apud mortales. Sibi enim litteras, quibus tantopere delectaretur, *interdum* gemmas floridasque atque odoratissimas videri, adeo ut a libris vix posset fame aut somno distrahi; *interdum autem* litteras ipsas suis sub oculis inglomerari persimiles scorpionibus, ut nihil posset rerum omnium minus quam libros intueri. A litteris *idcirco*, si quando sibi esse illepidae ocepissent, ad musicam et picturam aut ad membrorum exercitationem sese traducebat». È per queste ragioni che l'interpretazione di Gorni non mi sembra persuasiva.

si legge nell'intercenale *Picture*, sono simbolo di «felicità». ⁴⁹ Ma al tempo stesso riempiono di «cure» e sono la più tremenda forma di costrizione e di autocostrizione. Ed anche sono contro natura. Le «biblioteche» si lamentano perché i giovani studiosi, invece di rifornirle di libri, dissipano tutti i loro averi in vesti, cavalli, divertimenti, ⁵⁰ ma in realtà sono un «carcere a vita» (*perpetuo carcere*) ⁵¹ in cui si è sepolti tra *chartule* ⁵² e pecore morte. ⁵³ E i «libri», appunto, nient'altro sono che «pecore morte». ⁵⁴ Sequestrano chi vi si consacra dalla vita, e da tutto ciò che nella vita è bello, onesto, piacevole: lo rendono necessariamente misero e infelice. ⁵⁵

Il *De commodis*, che ha un forte impianto retorico, termina con l'appassionata difesa che i libri, rivolgendosi ad un giovane studioso, fanno di se stessi. ⁵⁶ È una prosopopea in piena regola, interessante anche per la storia del *topos*, in Alberti frequente, del libro-persona. ⁵⁷ I libri, in cam-

⁴⁹ «Quinto loco simulachrum pictum est: mulier gravi et maturo aspectu, que fasciculo coacto et belle edificato pro pulvinari utitur, et florido in prato *inter librorum multitudinem* recumbit, solem superne levatis oculis adorans, et manibus pronis venerans. Huic nomen superadscriptum: *Felicitas*, Pacis filia» (ALBERTI, *Intercenali inedite*, p. 132; il primo corsivo è il mio).

⁵⁰ «Nonne, si vestes cupiveris, inquiet bibliotheca: – Has mihi pecunias debes, veto –?; si nationem, si musicam, dimicandive artem, aut palestram ipse prosequare, nonne inquiet littere: – Tu nobis has operas surripis, tibi nos famam et nomen non referemus –?; si ingenia, picturam, formas exquiras, inquiet discipline: – Hac tu nos occupatione defraudas, te nos maximarum rerum cognitione privabimus –?» (ALBERTI, *De commodis*, p. 61; ma cfr. anche p. 60).

⁵¹ «En igitur maximas voluptates! in quibus palam est non licere litteratis ullos quibus astricti sint labores dimittere aut interlaxare, quibusve obnoxii aliorum arbitrio vivere, iuventutis munera, etatis dulcedinem, vite florem, omneque evum inter chartas et mortuas pecudes (ut sic libros noncupem) habere sepultum oporteat, ac veluti perpetuo carcere illic contineri ipsique nature nunquam non adversari necessitas cogat» (ALBERTI, *De commodis*, p. 62).

⁵² «inter libros involutus atque inter chartulas sempiternae sepultus» (ALBERTI, *De commodis*, p. 60).

⁵³ ALBERTI, *De commodis*, p. 62 (cfr. n. 51).

⁵⁴ ALBERTI, *De commodis*, p. 62 (cfr. n. 51).

⁵⁵ Oltre ai passi già puntualmente richiamati, andrebbe citato tutto il *De commodis* nel suo complesso (una notevole analisi è in M. REGOLIOSI, *Gerarchie culturali e sociali nel «De commodis litterarum atque incommodis» di Leon Battista Alberti*, in «Sapere e potere». Discipline, Dispute e Professioni nell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto, Atti del 4° Convegno, Bologna, 13-15 aprile 1989, I, *Forme e oggetti della disputa delle arti*, a cura di L. AVELLINI, Bologna, Comune di Bologna-Istituto per la Storia di Bologna, 1990, pp. 151-70). Rinvio comunque almeno alle pp. 46-47 e 49-65 del trattatello. Questa posizione dell'Alberti è deliberatamente in contrasto con tutta la tradizione classica e umanistica che definiva tali studi 'liberali' in quanto gli unici atti a rendere liberi gli uomini (cfr. GARIN, *L'educazione in Europa*, p. 130): per l'Alberti del *De commodis*, con gli *studia humanitatis* si diventa sì «liberi» ma facendosi «servi», sequestrandosi, volontariamente, nel «carcere a vita» dello studio.

⁵⁶ ALBERTI, *De commodis*, pp. 114-16.

⁵⁷ Sulla metafora dei libri come persone e come figli, cfr. il passo del *Theogenius* già ricordato

bio della dura ascesi che lo aspetta, al loro adepto promettono tutte le cose che già conosciamo, piacere e felicità spirituali, sapere, virtù, verità, libertà, e come premio supremo, l'immortalità.⁵⁸ Il puntuale controcanto di questa prosopopea, nonché dell'intero *De commodis*, si legge nell'intercenale *Defunctus*, un testo risalente a poco prima del 1434, e dunque di qualche anno successivo al *De commodis*, ma strettamente coevo ai primi tre libri della *Famiglia*.⁵⁹ Il *Morto* è la prima grande prova del-

supra alla nota 37 (ALBERTI, *Opere volgari*, II, p. 66 e sgg.); per la diffusione dell'immagine cfr. invece CURTIUS, *Letteratura europea*, pp. 152-54 (*Metafore relative a persone*). Ma in Alberti sono persone anche la *bibliotheca*, le *litterae* e le *disciplinae*, tant'è che le fa parlare (cfr. *supra* n. 50).

⁵⁸ «Quod si, ut debes, ad virtutem, ceteris posthabitis rebus, contenderis, maxima omnium virtutum levatio fiet, tum maxima laus et gloria succedet. Prestat enim et excellit virtus, nam ei coniuncta et complexa est divina quedam vis qua levamur a vitiis atque erroribus omnibus, quam laus, honos, integraque et permanens animi voluptas et quies subsequitur et persistit. Quam quidem virtutem qui animo, voluntate et usu comprehenderit [...] is omnia sua in se bona esse posita putabit; ex quo profecto notissimam et beatissimam atque deorum persimilem vitam ducet. [...] Quibus omnibus rebus si diligentissimam adhibueris operam, adolescens, comperies litteras esse voluptuosissimas, utillimas ad laudem, ad gloriam, atque ad fructum posteritatis et immortalitatis accomodatissimas» (ALBERTI, *De commodis*, pp. 115-16).

⁵⁹ ALBERTI *Opera inedita*, pp. 177-223. Varrebbe la pena di sviluppare un confronto sistematico tra *Famiglia* – *De commodis* – *Defunctus* dal punto di vista dell'atteggiamento nei confronti della cultura, del libro, della lettura, dello studio. Rinviando ad altra sede l'analisi, osservo soltanto che l'orientamento di fondo della *Famiglia* pare largamente positivo nei confronti degli studi, quasi che l'Alberti intendesse recuperare ivi la tradizionale concezione classica e umanistica della cultura, vista come fattore positivo di crescita, di utilità e successo anche umani e civili, di premio sociale. È una concezione del tutto estranea all'impostazione ascetica e solitaria del *De commodis*, ed anzi, nel trattatello, duramente contrastata; mentre è radicalmente smascherata nell'umoristico *Defunctus*, specchio della delusione e del disinganno nei confronti di tutti valori umani, anche i più esclusivi ed ideali. Un passo significativo della *Famiglia*, perché speculare sia al *De commodis* sia a *Defunctus*, è quello che contiene l'esortazione di Lionardo ai giovani: «Adunque a una famiglia, massime alla nostra la quale in ogni cosa, imprima e nelle lettere sempre fu eccellentissima, mi pare necessario allevare e' giovani per modo che insieme coll'età crescano in dottrina e scienza, non manco per l'altre utilitati quali alle famiglie danno e' litterati, quanto per conservare questa nostra vetustissima e buona usanza. [...] E voi, giovani, quanto fate, date molta opera agli studii delle lettere. Siate assidui; piacciavi conoscere le cose passate e degne di memoria; giovivi comprendere e' buoni e utilissimi ricordi; gustate el nutrirvi l'ingegno di leggiadre sentenze; dilettevoli d'ornarvi l'animo di splendidi costumi; cercate nell'uso civile abundare di maravigliose gentilezze; studiate conoscere le cose umane e divine, quali con intera ragione sono accomandate alle lettere». E dopo aver consigliato la lettura dei grandi *auctores* greci e latini, Omero e Virgilio, Demostene e Cicerone, Senofonte e Livio, Lionardo conclude: «Niuna è sì premiata fatica, se fatica si chiama più tosto che spasso e recreamento d'animo e d'intelletto, quanto quella di leggere e rivedere buone cose assai. Tu n'esci abundante d'esempi, copioso di sentenze, ricco di persuasioni, forte di argomenti e ragioni; fai ascoltarti, stai tra i cittadini udito volentieri, miranoti, lodanoti, amanoti» (ALBERTI, *Opere volgari*, I, pp. 69-70). Non andrà comunque dimenticato che anche nella *Famiglia*, per la dialettica interna delle idee tra Adovardo e Lionardo, esistono posizioni diverse, e in particolare che nel IV libro è

l'umorismo albertiano. L'assunto di fondo è che tra morte e umorismo c'è sostanziale identità. Come si legge nel *Momus*, quando attraversiamo le tiepide acque d'Acheronte si sfaldano le maschere che abbiamo indossato per tutta la vita, e la vita allora ci appare nella sua nuda verità. Ma l'ufficio dell'umorista è appunto quello di strappare le maschere, è di *introspicere* gli animi attraverso le finzioni, le illusioni, le apparenze, gli autoinganni, è di mostrare gli uomini assolutamente nudi. La scoperta della sostanziale identità tra morte e umorismo la fa appunto Neofrono, il *Morto* dell'Alberti. A costui, appena entrato nel regno della morte, e dunque della verità, viene voglia di assistere ai propri funerali. Solo allora scopre che per tutta la vita era vissuto fra gli inganni, e che la vita nient'altro è che inganno e autoinganno, e irrimediabile follia: uno sconfinato palcoscenico popolato da innumerevoli uomini mascherati che recitano, per ingannare e ingannarsi, molte parti. Talché Neofrono, di fronte a una siffatta mascherata, fragorosamente ride. Ma siccome è una scoperta che direttamente lo riguarda, il suo non è un riso comico, bensì umoristico: è un riso impastato di pianto, di dolore e di pena.⁶⁰ Neofrono, in vita, era stato un umanista e uno scrittore: possedeva una ricca biblioteca 'all'antica' (l'ho già ricordata ad altro proposito),⁶¹ agli studi aveva dedicato ogni sua energia, e si era applicato per tutta la vita, con enormi sacrifici, alla stesura dei suoi *Commentarii*, certo che quell'opera gli avrebbe procurato e garantito l'immortalità.⁶² Si era dunque stretta-

presente una contestazione della cultura e dei libri. Ma anche questa è questione a cui andrò dedicata una ricerca specifica (cfr. intanto M. REGOLIOSI, "Libri" ed "esperienza": Alberti e le litterae, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 95-100).

⁶⁰ Cfr. CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno*, pp. 64-83 (dove anche sono riportati, e ampiamente commentati, i passi del *Momus* e di *Defunctus* cui qui ho fatto riferimento), nonché ID., *Alberti oggi*, pp. 63-64, 71-72 e ID., *Paralipomeni*, pp. 74-86.

⁶¹ Cfr. *supra* n. 15.

⁶² «NEO. Exciditne tibi memoria, qua ipse vigilantia, laboribus atque assiduitate me ad conscribendos annales dederim? POL. Teneo id, teque laude ex ea re dignissimum puto, quem ad omnes memoria dignas res investigandas, colligendas, atque perdiscendas nunquam vidi esse non solertissimum atque diligentissimum. [...] NEO. [...] existimaram meis vigiliis futurum, ut amplissima praemia redderentur; lucubrationes meas posteris non ingratas fore opinabar: [...] etiam conjectabar illis nostris commentariolis meum immortalitati nomen commendasse, at quot annis eo me me laborioso confeci opere, quam vastas vigilias, quantas noctes insomnes pertuli, quotiens etiam necessitati meae bonas ademi coenas. [...] animo induxeram officium viri esse famem, sitim, somnum, frigora, caloresque despicere, ac reliqua omnia dura perpeti, modo inter libros degerem, totosque dies atque integras et aeternas noctes literis consumerem; [...] cum me ad scribendum aut legendum contuleram, non rei familiaris cura, non lucris occasio, non ratio negotio-

mente attenuto ai precetti del *De commodis*. Sennonché ora scopre che si era sempre ingannato, che quella ferma convinzione che aveva illuminato la sua vita nient'altro era che una penosa illusione. Non ha finito di tirare l'ultimo respiro che l'adorata «cellula» della sua biblioteca è occupata, *manu militari*, dagli avidi parenti, i quali, per dividersene le spoglie, la mettono a soqquadro e la riducono a un campo di battaglia.⁶³ Mentre il tormentato autografo dei suoi amatissimi *Commentarii* viene lacerato e trasformato in cartocci per dividere un prezioso unguento.⁶⁴ Neofrono a

rum aut ulla vis poterat a lucerna et libris abstrahere; tanti in libris versari existimabam ut fortunas meas omnes, ac publica et domestica ea quaevis negotia, amicorumque sermones, diesque festos, voluptatesque omnes neglexerim» (ALBERTI *Opera inedita*, pp. 198-99).

⁶³ ALBERTI *Opera inedita*, pp. 196-205.

⁶⁴ «NEO. [...] Aderant quoque illic libelli commentariorum meorum inchoati, impoliti [...]; satius tamen esse ducebam, si id essem assecutus ut libelli ipsi domi apud filios meos, utcumque essent, remanerent; nam sic futurum opinabar ut filii mei [...] aliquando opusculis nostris in lucem prodendis tamquam haereditaria patris laude delectarentur. [...] POL. [...] sibi enim ornamentum comparant qui patrum et majorum suorum laudes colunt atque concelebrant. [...] NEO. Nam divisum in partes ut unguentum exciperent meos commentariorum libellos [...] dilacerarunt. [...] Dilacerarunt [...] libellos meos, mea manu conscriptos, tantis lucubrationibus evigilatos, magna ex parte excultos, meos libellos dilacerarunt ut unguentum exciperent! [...] Ergo per omnem aetatem elaboravi ut eruditissimos cucullos ederem» (ALBERTI *Opera inedita*, pp. 202-204). Secondo Rinaldo Rinaldi (*La finzione dell'esperienza. Fonti orali apparenti in due zibaldoni umanistici*, in *Le imperfette imprese. Studi sul Rinascimento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1997, p. 184; «*Melancholia Christiana*». *Studi sulle fonti di Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki, 2002, p. 11) l'Alberti, per questa pagina, «prende spunto, con tocco di sottile ironia, da [...] Plinio il Giovane, *Epistolae*, V, 5». Sennonché i due testi, qualora siano affrontati e attentamente comparati, non hanno quasi nulla in comune. Neophronus muore tra le braccia della moglie che subito dopo lo tradisce con il fattore, non ha finito di trarre l'ultimo respiro che i figli ballano dalla gioia e lo insultano, i servi gli vuotano la cantina, i parenti mettono a soqquadro il suo studio per dividerse ne le spoglie anche trasformando i suoi *Commentarii* in «dottissimi cartocci» «per raccogliervi un unguento». Di tutto questo, nel racconto che Plinio il Giovane fa della morte di Gaius Fannius, non c'è traccia. Né i *Commentarii* di Neophronus hanno, come quelli di Fannius, un contenuto antitirannico, né, prima di morire, Neophronus ha, come Fannius, sogni premonitori: «Gaius quidem Fannius, quod accidit, multo ante praesensit. Visus est sibi per nocturnam quietem iacere in lectulo suo compositus in habitum studentis, habere ante se scrinium (ita solebat); mox imaginatus est venisse Neronem, in toro resedissee, prompsisse primum librum quem de sceleribus suis ediderat, eumque ad extremum revolvisse; idem in secundo ac tertio fecisse, tunc abisse. Expavit et sic interpretatus est, tamquam idem sibi futurus esset scribendi finis, qui fuisset illi legendi: et fuit idem». Ne consegue che i due testi hanno un unico punto in comune: un'opera rimasta incompiuta per la morte dell'autore. Che è, mi pare, troppo poco per far pensare a Plinio il Giovane come «fonte» di *Defunctus*. E non solo è troppo poco ma bisognoso di un previo accertamento: la dimostrazione che l'Alberti conobbe Plinio il Giovane e lo sfruttò nei suoi scritti prima del 1434 (è questa la data che l'Autobiografia assegna a *Defunctus*). Per ora risulta invece (cfr. la scheda 110, a cura di Elisabetta Tortelli, nel catalogo *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 484-485) che lo sfruttò più tardi: forse nella *Musca* e con certezza nel *De re aedificatoria*. Marziale vice-

lungo piange e si dispera, poi si rassegna riflettendo che un identico destino è toccato a «legioni» di antichi scrittori di cui ci sono pervenuti i nudi nomi.⁶⁵ Le opere, insieme a tutte le altre rovine, sono state spazzate via dalla fredda ala del Tempo e sepolte nel silenzio —⁶⁶ in un eterno sonno ed oblio dal quale nemmeno le Pimplee di Foscolo riusciranno a destarle.

Se ne deduce che non solo l'ideale del *De commodis*, ma il radicato mito classico e umanistico della sopravvivenza attraverso i libri riceve dal *Morto* albertiano una solenne smentita. Quella sopravvivenza è appunto un mito: una fede che non regge alla prova della verità. Ma anche è un mito la sopravvivenza dei libri, delle opere che uno scrive.⁶⁷ In realtà i libri, come il 2 aprile 1827 scrisse Leopardi nello *Zibaldone*, sono un og-

versa lo conobbe e sfruttò da sempre. Talché non sorprende di incontrarlo anche in *Defunctus*, anzi proprio in questa pagina. Sebbene non sia stato osservato (cfr. la scheda 105, a cura di Elisabetta Guerrieri, nel catalogo *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 476-478), il disperato e amarissimo racconto che Neofrono fa della sorte toccata ai suoi *Commentarii* («Nam divisum in partes ut unguentum exciperent meos commentariorum libellos [...] dilacerarunt. [...] Dilacerarunt [...] libellos meos, mea manu conscriptos, tantis lucubrationibus evigilatos, magna ex parte excultos, meos libellos dilacerarunt ut unguentum exciperent! [...] Ergo per omnem aetatem elaboravi ut eruditissimos cucullos ederem») è un'amplificazione manifesta, con la sostituzione di *turis piperisve* con *unguentum*, di un timore espresso da Marziale trasformato in cruda realtà: «Cuius vis fieri, libelle, munus? / Festina tibi vindicem parere, / ne nigram cito raptus in culinam / cordylas madida tegas papyro / vel turis piperisve sis cucullus» (MART. III 2, 1-4).

⁶⁵ «POL. [...] Exuenda igitur tibi haec humanorum casuum acerba recordatio est, eoque magis quod in pari caussa sunt permulti literati optimi et probatissimi veteres auctores, quorum opera simili iniuria defecere. Audisti quot apud Graecos, quamque multa ac laudatissima librorum volumina in medium protulerint, quorum quidem omnium aetate nostra vix nomina extant? Adde his nostros omnes Latinos qui, prope infiniti, infinitos eosdemque optimos libros edidere. [...] non recito illas, ut ita dicam, legiones literatorum, qui in omni genere doctrinae copiosissima et praeclara posteris praecepta literis reliquere. [...]» (ALBERTI *Opera inedita*, pp. 204-205; per l'elenco degli autori antichi perduti cfr. *supra* n. 4).

⁶⁶ La funzione distruttiva del tempo è ben rappresentata dalla *dea Verrina*: ossia *Spazzina*, e appunto per questo *filia Temporis*, perché lo *spazzare*, e dunque il distruggere tutto ciò che sta sotto il cielo della Luna, è funzione propria del tempo. È una dea presente nel *Momus* ed è interpretata in CARDINI, *Onomastica albertiana*, pp. 151-52.

⁶⁷ È manifesto il radicale capovolgimento della convinzione che la memoria, e specialmente la memoria dei poeti, vince il tempo: una convinzione che procedendo dalla ciceroniana *Pro Archia* culmina nei *Sepolcri*. Nell'Alberti, al contrario, qualunque memoria, a cominciare da quella affidata ai libri, e da essi trasmessa, è implacabilmente distrutta dal tempo. Ma l'Alberti, insieme a quello dei libri, anche fa a pezzi il 'mito' umanistico delle biblioteche. Un 'mito' che fa tutt'uno con l'Umanesimo e che l'accompagna sino alla fine. Un 'mito' che da Petrarca a Boccaccio, al Niccoli, a Cosimo de' Medici, a Niccolò V, ad Alfonso d'Aragona, a Federico d'Urbino era stato tenacemente ed appassionatamente perseguito, nella persuasione di conservare e trasmettere per le generazioni future un patrimonio di cultura di perenne utilità. L'esito catastrofico della biblioteca di Neofrono, messa insieme attraverso le ricerche di una vita e annientata in un attimo, per l'insi-

getto *effimero*, come gli «insetti chiamati efimeri (*éphémères*)»: alcune specie «non durano più di due, di tre, o di quattro giorni [...], e alcune non più di una sola notte, tanto che mai non veggono il sole; altre non più di una, di due, o di tre ore». ⁶⁸ Molto prima di Leopardi l'Alberti aveva detto cose consimili. Per lui il libro non soltanto è un oggetto dallo statuto ambiguo e contraddittorio, anche è un oggetto effimero. La fine fatta dai *Commentarii* di Neofrono l'abbiamo vista. Ma anche quando a distruggere i libri non siano l'incuria, l'avidità e la stupidità dell'uomo, oppure l'opera devastatrice del tempo, non manca chi provvede alla bisogna. Nel delizioso apologo XIX l'Alberti mette in scena un libro e un sorcio – un sorcio umorista, tant'è che ride e deride (*irrisit*). L'apologo dice: «Un libro, per scrivere e ornare il quale si era dato fondo ad ogni arte libraria, chiedeva aiuto per non essere rosicchiato da un topo. – Il topo rise». ⁶⁹ E se pure riescono a vedere la luce, il destino dei libri non è meno effimero. Appena pubblicati, è il caso delle *Intercenales*, malignamente e consapevolmente vengono fatti a pezzi dalla critica feroce dei vari Libripeta, talché subito sono scordati. ⁷⁰ Oppure a gettarli in un an-

pienza, il disinteresse e l'avidità degli eredi, contrappone a quel 'mito' la dura realtà: denuncia l'il-lusorietà di ogni progetto di duratura conservazione dei libri.

⁶⁸ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, a cura di R. DAMIANI, II, Milano, Mondadori, 1997, pp. 2844-45 (*Zib.* 4270-4272) Su questo passo leopardiano utile il commento di QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, pp. 635-36.

⁶⁹ «Liber, in quo omnis ars libraria esset perscripta, opem petebat ne a sorice abroderetur. Irrisit sores» (TESTI MASSETANI, *Ricerche sugli "Apologi"*, p. 121). Questo apologo è stato interpretato assai diversamente (e a mio parere frainteso) sia da Carlo Filosa sia da Paola Testi Massetani. Il Filosa lo intitola «*Un inutile sapere*» (*La favola e la letteratura esopiana in Italia dal Medio Evo ai nostri giorni*, Milano, Vallardi, 1952, p. 88), mentre la Testi Massetani, anche fraintendendo la lettera del testo («Liber, in quo omnis ars libraria esset perscripta») lo rende con «un solenne trattato di "ars libraria"», ne fa questa esegesi: «D'altra parte l'Alberti mostra di apprezzare l'esperienza, sia pure di umili arti "meccaniche", che possono rivelare segreti, ignorati dalla dottrina consacrata. Nell'apologo XIX, dove un solenne trattato di "ars libraria" viene roso da un topo irridente, sembra appunto mostrarci come una dottrina stabilita, dei principi consacrati possono non reggere alla prova dell'esperienza, sia pure apparentemente banale, come quella impersonata dal topo»; e in nota: «Cfr., al riguardo, l'autobiografia dell'Alberti, in questo fascicolo [*i.e.* «Rinascimento», s. II, 12, 1972], p. 72: "A fabris, ab architectis, a naviculariis, ab ipsis sutoribus et sartoribus sciscitabatur si quidnam forte rarum sua in arte et reconditum quasi peculiare servarent; eadem illico suis civibus volentibus communicabat», TESTI MASSETANI, *Ricerche sugli "Apologi"*, pp. 81-82).

⁷⁰ Cfr. la postfazione delle *Intercenales* (*Scriptor*) in ALBERTI *Opera inedita*, p. 125. Ma il testo, in edizione critica, anche è in CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo*, p. 36. Per per una complessiva ipotesi di edizione critica delle *Intercenales*, nonché per la loro tradizione, cfr. invece CARDINI, *Le Intercenales di Leon Battista Alberti*.

golo ci pensano i dedicatari e i principali beneficiari: sicché riescono del tutto inutili. I primi tre libri della *Famiglia*, come, tra amarezza e sdegno, ricorda l'Alberti nell'*Autobiografia*, furono dedicati ai parenti: ma fra tutti costoro, ed erano una grande consorte, ce ne fu appena uno che si degnò, non di leggerli, ma di scorrerne i soli «titoli». ⁷¹ È il destino stesso toccato ai libelli di Momo. Contenevano ricette essenziali per salvare e governare il mondo e li aveva offerti a Giove. Ma Giove li gettò in un angolo polveroso della sua biblioteca e li scordò del tutto. ⁷²

Né questa del libro è l'unica ideologia umanistica confutata dall'Alberti. Da Petrarca a Bruni a Ermolao Barbaro, agli scrittori e ai pensatori medievali fu inflitto un duro ostracismo. Anche l'Alberti, nel primo della *Famiglia*, condannò le grammatiche medievali, e oppose a «cartule e gregismi» la lettura diretta dei classici. ⁷³ Non estese però la condanna all'intera cultura medievale. Distinguendo tra *verba* e *res*, classificò, in base ai *verba*, gli scrittori in «buoni» e «mali», ma anche riconobbe, in base alle *res*, il valore dei «mali». E coerentemente concluse che anche gli scrittori linguisticamente e stilisticamente «mali», ossia i medievali, andavano letti, anzi sfruttati, sì da «toglierne» «l'altre scienze delle quali e' fanno professione». ⁷⁴ Né è affermazione isolata. Dieci anni dopo, nel *De equo animante* (1443-44), l'Alberti dà, per due volte, la bibliografia utilizzata: gli «auctores nobiles et ignobiles» «che abbiano scritto qualcosa

⁷¹ «Cum libros *De familia* primum, secundum atque tertium suis legendos tradidisset, aegre tulit eos inter omnes Albertos, alioquin ociosissimos, vix unum repertum fore, qui titulos librorum perlegere dignatus sit» (FUBINI - MENCII GALLORINI, *L'autobiografia*, pp. 71-72).

⁷² «Haec mandata maximarum insperatarumque fuere perturbationum causa. Quam rem futuram Momus, ut erat acutus atque ingenio excitus, fortassis animo praesagibat, sed Iovem [Iovi, *mss. et edd.: emendavi*], cui iam pridem suum dedisset consilium inscriptum tabellis, sollicitare novissimis admonitionibus non audebat; tamen conferre arbitrabatur quoquo pacto Iovem ab inconsiderata innovandarum rerum libidine interpellaret. Idcirco "Si tuam per facilitatem" inquit "licet, Iuppiter, quaeso: tabellae, quas pridie a me accepisti, legistin?". "De his alias" inquit Iuppiter "colloquemur: nunc quod instat agito". Tabellae Iuppiter ne sibi quidem traditas meminerat; «Positis idcirco stragula et vestibibus omnem subselliorum ordinem commutare aggressus est [*i.e.* Iuppiter] librosque complures abiecte expositos et pulveribus obsitos digno loco astruxit. Dum haec componebat, venire in manus tabellae Momi, quas superius Iovi datas recensuimus» (ALBERTI, *Momo*, pp. 196 e 288. A p. 166 ho individuato e corretto un errore di archetipo. I testimoni, anche quelli rivisti dall'Alberti, hanno *Iovi* invece di *Iovem*. Ma in Alberti *sollicitare* è sempre, regolarmente, transitivo. *Iovi* anche nella recente edizione curata da Virginia Brown e Sarah Knight: L.B. ALBERTI, *Momo*, english translation by S. KNIGHT, latin text edited by V. B. and S. K., Cambridge [Mass.] – London, The I Tatti Renaissance Library, Harvard University Press, 2003, p. 232, 372).

⁷³ ALBERTI, *Opere volgari*, I, pp. 70-71 (cfr. *supra* n. 3).

⁷⁴ ALBERTI, *Opere volgari*, I, p. 71 (citato per esteso alla n. 3).

sul cavallo», autori che egli, «con grande zelo», «ha raccolto», sì da «trasferire nella sua operetta», «da ciascuno di essi», «tutto ciò che c'era di elegante e di interessante». E nei due elenchi la presenza degli autori «ignobiles» oppure «novissimi», ossia medievali, è decisamente massiccia: e lo è perché sono «utili ed esperti». ⁷⁵ Ma quell'affermazione consegnata al primo della *Famiglia* di nuovo la si incontra, circa vent'anni dopo, nel nono del *De re aedificatoria*, generalizzata però e trasformata in tassativo precetto: «Nemo [...] se satis dedisse operam litteris putabit, ni auctores omnes, *etiam non bonos*, legerit atque cognorit, qui quidem in ea facultate aliquid scripserit, quam sectentur». ⁷⁶ Qui l'Alberti non si limita a consigliare di «togliere» ai «mali» scrittori medievali «l'altre scienze delle quali e' fanno professione»: sostiene che è obbligatorio conoscerli. Perché senza «leggere e approfondire» «anche i non buoni» scrittori medievali «nessuno» può illudersi di «possedere una sufficiente cultura letteraria», e dunque, a maggior ragione, di essere un vero e compiuto umanista. ⁷⁷

⁷⁵ «Ea de re quos potui auctores nobiles et ignobiles, qui quidem quidpiam de equo scriberent, multa industria collegi, atque ex singulis quicquid elegans dignumque adfuit, in nostris libellis transuli. Hi fuere auctores qui quidem ad manus nostras pervenire: Graeci Xenophon, Absyrtus, Chiron, Hippocrates et Pelagonius; Latini Cato, Varro, Virgilius, Plinius, Columella, Vegetius, Palladius, Calaber, Crescentius, Albertus, Abbas; Gallici praeterea et Etrusci complurimi, ignobiles verum utiles atque experti. Quin et ex optimis medicorum ea deduxi, quae quidem ad rem ipsam facere viderentur». Così nella dedica a Lionello d'Este. Il secondo elenco è dato invece subito prima di affrontare l'ultimo argomento del trattatello. È un elenco ancor più aperto nei riguardi dei medievali. Qui la distinzione non è più tra «nobiles et ignobiles», bensì tra «optimi» (gli antichi, greci e latini) e «novissimi boni utilesque», mentre il giudizio è per tutti quanti positivo («dotti ed eleganti»): «Institueram de cura aegrotantium equorum aliquid conscribere, sed cum tam multos auctores tamque optimos, Absyrtum, Chironem, Pelagonium, Catonem, Columellam, Vegetium, tum et novissimos bonos utilesque hac in re scriptores, Palladium, Calabrum, Albertum, Rusium, Crescentium, Abbatem, et eiusmodi docte et eleganter scripsisse animadverterem, decrevi non meas esse partes in ea re operas perdere; quando quidem neque aliter scribere atque a veteribus scriptum est, servata dignitate, neque ita scribere uti a veteribus scriptum est, furti calumnia evitata, posse me intelligam. Nonnullas tamen commonefactiones quae sint ad equorum curam accommodatae atque utilissimae, ab ipsis veteribus non perscriptas, hoc loco exposuisse condecet» (L.B. ALBERTI *De equo animante*, testo latino, introduzione e note a cura di C. GRAYSON, traduction française par JEAN-YVES BORJAUD, revisione generale a cura di F. FURLAN, «Albertiana», 2, 1999, pp. 192-235: 202-06 e 233). Su questi due elenchi cfr. le preziose osservazioni e identificazioni di Cecil Grayson, ivi, pp. 198-201. Gli «auctores ignobiles» oppure «novissimi», ossia medievali, sono: Palladius (Palladio, Rutilio Emiliano, il cui *De rustica* risale forse ad un'età compresa tra il 372 e il 500 d.C.), Calaber (Giordano Ruffo, prima metà del sec. XIII), Albertus (Alberto Magno, 1206-80), Rusius (Lorenzo Rusio, secc. XIII-XIV), Crescentius (Crescenzo, 1233 ca.-1320 ca.). Abbas è il persiano Haly Abbas (sec. X).

⁷⁶ ALBERTI, *L'architettura [De re aedificatoria]*, II, l. IX, cap. X, pp. 855-57.

⁷⁷ Su Alberti e il Medioevo la ricerca è aperta. Cfr. comunque quanto ho rilevato in *Mosaici*,

Libripeta, ossia il «cercatore di libri», non è, come si continua a ripetere, il Niccoli, è un *tipo*: è il concentrato vivissimo della degenerazione degli *studia humanitatis*, o per dir meglio di alcune tendenze reali della rivoluzione umanistica, oltreché sempre immanenti ad ogni classicismo.⁷⁸ Ebbene fu proprio grazie a questa sua straordinaria invenzione che l'Alberti di miti umanistici ne demolì parecchi. Sfottendo in Libripeta il possessore di una grandissima biblioteca e il raccoglitore, perfino nelle fogne, di codici antichi, l'Alberti derise il feticismo del libro e la fissazione antiquaria – dunque un'intera epoca, a lui contemporanea – dell'Umanesimo. Quella che il Sabbadini chiamava «l'età eroica delle scoperte».⁷⁹ Ma dell'umanista Libripeta anche schernì il cieco disprezzo per i moderni e per lo scaduto e insignificante presente, e l'edonistica e auto-compensatoria fuga nel sogno, fra gli antichi e in un mondo di intatta bellezza. E finalmente affermò che le idee-forza della *rinascita* umanistica nient'altro erano che illusioni. Le *bonae artes* e le *priscae latinae litterae*, insieme al glorioso *Romanum imperium*, si trovavano, e ormai da tempo, nel «mondo dei sogni»: un mondo nel quale vanno a finire «tutte le cose *perdute*» su questa terra, e dal quale «*mai ritornano*»; sicché neppure possono «*rinascere*».⁸⁰ Ma un'illusione anche era quella dei «ciceroniani». Dell'eloquenza di Cicerone scrisse che volerla imitare ed emulare era come voler prendere al laccio il chiaro di luna.⁸¹

È una demolizione impressionante e sistematica che certamente colpisce in pieno l'Umanesimo, o parecchie sue tendenze; ma anche e in

pp. 49-50 e in *Alberti oggi*, p. 67. Ma siccome è manifesto che nel *De re aedificatoria* l'Alberti è già sulla linea che condurrà a Giovanni Pico, anche si veda quanto ho scritto in L. BERTOLINI-R. CARDINI, *Benedetto Accolti*, in *I cancellieri aretini della Repubblica di Firenze*, catalogo della mostra (Arezzo, Palazzo Comunale, 11 dicembre 2003-20 gennaio 2004), a cura di R. CARDINI e P. VITI, Firenze, Pagliai Polistampa, 2003, pp. 125-136: 128, 130-135.

⁷⁸ Ho affrontato la questione in *Onomastica albertiana*, pp. 167-68. Per le intercenali in cui è presente il personaggio *Libripeta*, cfr., ivi, pp. 170-71.

⁷⁹ R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, (1905-1914), ed. anastatica con aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. GARIN, Firenze, Sansoni, 1964, p. 164: «Con Poggio si chiude l'età eroica delle scoperte» (analogamente a p. 84: «il periodo eroico delle scoperte di Poggio»).

⁸⁰ Cfr. l'intercenale *Somnium*: «LEPIDUS. [...] utrum et *bone artes et priscae latine littere* illic [ossia «ubi sese qui somniant recipiunt», p. 141] amisse iacent? LIBRIPETA. Isthic, inquam, prorsus que amiseris omnia reperies. Adsunt quidem in mediis campis *antiqua illa que leguntur imperia gentium*: auctoritates, beneficia, amores, divitiae et eiusmodi omnia, que postea quam amissa sunt, numquam in hanc lucem redeunt» (ALBERTI, *Intercenali inedite*, p. 143).

⁸¹ Cfr. il proemio al libro VII delle *Intercenales* (ALBERTI, *Intercenali inedite*, pp. 179-81).

primo luogo colpisce Petrarca, che quegli orientamenti mentali e quei miti aveva in gran parte creato. Da qui i forti dubbi che prima esprimo circa un sostanziale petrarchismo immanente all'ideologia dell'Alberti. Del resto l'idea di cultura e di intellettuale che l'Alberti teorizzò e incarnò alla perfezione è remotissima da quella, tutta letteraria e dunque quasi esclusivamente basata sui libri, teorizzata e incarnata da Petrarca. È una distanza che si misura bene anche limitandosi alla provincia qui considerata, l'ideologia del libro. Nell'intercenale *Picture* è descritto il tempio della *bona malaque Fortuna* sulle cui pareti si trovano venti quadri allegorici. *Humanitas* è raffigurata così:

Sull'altro lato della parete si trovano, in sequenza, altre cinque figure dipinte. Al primo posto c'è la pittura di una donna dall'aspetto incredibile. Ha un'unica cervice ma in essa confluiscono molte e diverse facce: senili, giovanili; tristi, allegre; gravi, facete, e simili. Ha parimenti due sole spalle ma da esse discendono parecchie mani: alcune trattano penne, altre una lira, altre gemme cesellate con eleganza, altre un emblema dipinto o scolpito, altre svariati strumenti matematici, altre libri. Sopra la donna c'è un'iscrizione: "Madre Umanità".⁸²

Per l'Alberti la peculiarità dell'uomo e la sua dignità, non risiedono dunque nell'*intelletto*, bensì nelle *mani*. Consistono pertanto nel *fare*, non nel *contemplare*. L'uomo, come conferma il *De iciarchia*, la sua ultima opera, «parla» e «fa». Ed anche il leggere e lo scrivere sono un *fare*, sono «operazioni private».⁸³ Questo quanto a vita attiva e contemplativa.

⁸² «Diverso parietis ordine quina quoque altera expicta signa succedunt. Namque loco primo mira imago adest picte mulieris, cui plurimi variique unam in cervicem vultus conveniunt: seniles, iuveniles, tristes, iocosi, graves, faceti et eiusmodi. Complurimas item manus ex iisdem habet humeris fluentes, ex quibus quidem alie calamos, alie lyram, alie laboratam concinnamque gemmam, alie pictum excultumve insigne, alie mathematicorum varia instrumenta, alie libros tractant. Huic superadscriptum nomen: *Humanitas mater*» (ALBERTI, *Intercenali inedite*, p. 131).

⁸³ ALBERTI, *Opere volgari*, II, pp. 232-44. Ma si vedano in particolare i seguenti passi: «tutta la nostra vita si contiene in certo successo del nostro adoperarci» (p. 239); «non sarà vita in noi l'alitare solo aspettando la sera, [...] ma sarà vita in noi lo adoperarsi continuo» (p. 239); «Contrario allo adoperarsi massimo è l'ozio» (p. 240); «la vita dell'omo ben retta non altro» è «che continuata operazione» (p. 244); «L'omo nacque per essere utile all'omo. E tante arte fra gli omini a che sono? Solo per servire agli omini» (p. 243); «L'arte dovute alla vita s'apparano facendo» (p. 198); «El favellare [...] è vincolo della società fra gli omini» (p. 232); «Dicemmo quanto circa al porgere le parole si debba all'omo ben costumato. Sequitano le operazioni. Delle operazioni nostre alcune sono solo a noi, e non con altri essequite che per noi soli: come dare opera agli studi delle lettere, alla perizia delle buone arti e investigazione di cose degne, o ancora pingere e fingere [...], o com-

Né meno fondamentale è la riflessione dell'Alberti sui contenuti della cultura. L'*humanitas*, ossia la cultura e la civiltà, non coincide affatto con le sole *humanae litterae*, né in alcun modo può identificarsi con i soli libri. La scrittura e la lettura ne fanno parte, ma anche e non meno ne fanno parte, perché anch'esse arti liberali, la pittura e la scultura, la musica e l'orificeria, la matematica e la geometria, e dunque le scienze, nonché la tecnologia. È una rivoluzionaria idea di *humanitas* che distrugge d'un colpo un millenario sistema del sapere, quello dell'intero Medioevo, ma anche del primo Umanesimo. È celebre la definizione di Leonardo Bruni – «propterea studia humanitatis nuncupantur, quod hominem perficiunt».⁸⁴ E quanto a Petrarca, nel *De vita solitaria*, aveva collocato architetti, pittori e scultori fra gli «uomini meccanici», li aveva intruppati, senza alcuna distinzione, tra i profumieri, i beccai, i cuochi, i fornai, i salsicciai, i lavandai, i tessitori, i fabbri.⁸⁵ Mentre per ciò che attiene alla cultura scientifica è superfluo ricordare che l'autore delle *Invective contra medicum* troppo non l'amava. Per l'Alberti il maneggio degli «strumenti matematici» è viceversa costitutivo di *humanitas*, e già ho ricordato che nelle «biblioteche pubbliche» quegli «strumenti» li riteneva necessari non meno dei libri.

Né la distanza tra Alberti e Petrarca davvero si accorcia quando seriamente si interrogano gli scritti albertiani per riprendere, concludendo,

ponere qualche dimensione e finizione di qualche tempio, o scrivere qualche poema, qualche istoria; e queste e simili chiamànle private operazioni» (p. 238). Ma «operazioni private» anche sono la fabbricazione di strumenti matematici e l'ideazione di macchine belliche: «fabricare qualche instrumento matematico, componere qualche macchina utile alla repubblica nelle espedizione campestre, in mare, e simili» (p. 242). Sono dunque *operazioni* tutte le attività intellettuali, *studia humanitatis* in testa. Né meno importa che, al modo stesso che nell'allegoria di *Humanitas*, l'Alberti non faccia alcuna distinzione tra ciò che tutti gli altri umanisti (seguiti in questo dai moderni studiosi dell'Umanesimo) intendevano per *studia humanitatis* e la pittura, la scultura, l'architettura, la matematica, l'ingegneria, le tecniche. Né distinguere poteva perché, come documenta il pressoché coevo *De cifris*, la tecnologia e le invenzioni tecnologiche per lui facevano parte di diritto delle *res quae ad studia literarum pertinent* (cfr. *supra* n. 2).

⁸⁴ L. BRUNI *Epistolarum libri VIII*, rec. L. MEHUS, Florentiae, Tip. Paperini, 1741, VI 6 (= F.P. LUISO, *Studi su l'epistolario di Leonardo Bruni*, a cura di L. GUALDO ROSA, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1980, pp. 118-19).

⁸⁵ «Inquamur urbem mercatoribus, advocatis, prosenetis, feneratoribus, publicanis, tabellionibus, medicis, unguentariis, lanionibus, cocis, pistoribus atque fartoribus, alchimistis, fullonibus, fabris, textoribus, architectis, statuariis, pictoribus, mimis, saltatoribus, cytharedis, circulatoribus, lenonibus, furibus, hospitibus, circumscriptoribus, maleficis, adulteris, parasitis ac scurris edacibus [...]. Sine illos: non sunt nostri generis» (PETRARCA, *De vita solitaria*, II 15, p. 584).

la questione dalla quale siamo partiti: la solitudine e la conversazione con i libri. Petrarca nel corso del *De vita solitaria* aveva affermato che «la sorgente delle lettere e delle arti è nella solitudine», e che «la solitudine del filosofo è la vera vita, mentre tutto il resto non è che la morte».⁸⁶ Alberti nel *Momo*, insieme a molte altre demolizioni, fa anche lo spaccio dei filosofi, boriosi e inconcludenti, e a tutti costoro contrappone il sapere del pittore che «a forza di osservare le forme del corpo, ha visto da solo più di tutti i filosofi messi insieme».⁸⁷ Dei filosofi arriva anzi a dire che dovrebbero essere fulminati insieme con tutte le loro università, libri e biblioteche.⁸⁸ Ne salva però due: Socrate, perché frequentava le piazze e i mercati, e dialogava con tutti, anche con gli artigiani;⁸⁹ e Democrito perché studiava, da filosofo e da scienziato, gli animali.⁹⁰ Non risulta che l'Alberti, per scoprire la causa della follia umana, abbia vivisezionato, come Democrito, i granchi. Per scoprirla a lui bastava l'umorismo: l'occhio del pittore e la prospettiva della morte.⁹¹ E tuttavia, oltretutto musico, pittore, scultore, architetto, scrittore, filosofo, anche fu, e volle essere, scienziato: matematico, geometra, esperto di ottica e di prospettiva. E per far tutte queste «operazioni private», e dunque per attingere, compiutamente, alla *humanitas*, moltiplicò le sue «mani»: sì da averne tante quante ne assegna a *Madre Umanità*. Sicché quell'allegoria è un perfetto autoritratto. Ma l'Alberti anche fu, e volle essere, un altro Socrate. La solitaria e quotidiana conversazione con i libri, diurna e notturna (finché un'apposita candela, come racconta, gli durasse),⁹² la intrattenne, come

⁸⁶ «Vacuitatem vero seu vacationem dici mavis literarum atque artium fontem esse [...]»; «Vita felix et ad omne bonum opus aptissima, vita philosophica, poetica, sancta, prophetica; vita non immerito singularis dicta et, si dicere audeam quod sentio, vita tam singularis ut ea sola vera vita sit, reliquis omnibus conveniat quod ait Cicero et Ciceronem secutus Augustinus, quod hec nostra que dicitur vita mors est» (PETRARCA, *De vita solitaria*, I 6, p. 360 e II 3, p. 428).

⁸⁷ «Is [*scil.* pictor] quidem lineamentis contemplandis plus vidit solus quam vos omnes philosophi caelo commensurando et disquirendo» (ALBERTI, *Momo*, p. 256).

⁸⁸ «[...] si Iuppiter [...] diique [...] affuissent [...], illico in illam omnem scelestissimam familiam litteratorum omnem vim fulminis effundendam iudicassent, quo philosophos omnes totis cum gymnasiis et libris et bibliothecis absumerent» (ALBERTI, *Momo*, p. 148).

⁸⁹ «Nunc ad Socratem illum redeo, virum omni virtutis laude insignem. Hunc repperi quendam in taberna coriaria suo pro more de quodam multa interrogantem [...]» (ALBERTI, *Momo*, pp. 212-16: 212).

⁹⁰ ALBERTI, *Momo*, pp. 208-12.

⁹¹ Per queste tematiche, rinvio nuovamente ai miei saggi sull'umorismo albertiano: CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno; Alberti oggi; Paralipomeni*.

⁹² «Niuna cosa più atta, più conveniente ad acquistar virtù e buoni costumi, quanto assiduo

ho già ricordato, per tutta la vita. Ma i libri non gli bastarono mai. Mai furono la sua unica e principale «sorgente», né mai lo appagò la solitudine, la fuga dalla città e dagli uomini. A quella con i libri sempre alternò la 'conversazione civile', la compagnia degli amici, con i quali «habebat perpetuos sermones».⁹³ E la sua «sorgente» fu ogni aspetto della vita: il rapporto con la natura, l'amore per gli animali, il lavoro delle botteghe degli artigiani.

leggere dotti scrittori antiqui. Tu ascolti con voluttà chi ragiona spesso di cose frivole e di niun pregio. Da costui, con chi tu ragioni leggendo, udirai continuo cose rare, degne, escogitate, emendate, iocunde, utili; e spesso ti dirà cose molto necessarie a te, qual tu mai udisti da' tuoi maggiori e precettori, onde tu poi ne sarai tutto il resto della vita tua più culto, più onorato, più beato. Un vostro noto e amato da voi, benché assiduo occupato a cose degne e rare, mai lo vediate ora del dì ozioso, pur per vendicarsi più frutto del viver suo e del tempo, ogni sera, prima che si colchi, tanto legge mezzo spogliato qualche storia o qualche poeta, quanto arde certa candela di cera diputata a questo studio» (ALBERTI, *Opere volgari*, II, p. 242). È un passo del *De iciarchia* (cfr. *supra* n. 10).

⁹³ «Familiares arcessebat, quibuscum de litteris et doctrina suos habebat perpetuos sermones» (FUBINI - MENCI GALLORINI, *L'autobiografia*, p. 72; ma si cfr. anche, ivi, p. 73, nonché *supra* nn. 2 e 44). Nell'altalena tra «solitudo cum libris» e 'conversazione civile' l'*Autobiografia*, lo si vede, è agli antipodi delle posizioni espresse nel *De commodis*, nella dedica latina di *Uxoria* e nel successivo *Theogenius* (cfr. *supra*, rispettivamente, nn. 43, 49-59; 45; 5, 27, 37-38, 45, 57). Se Battista «chiamava gli amici con i quali imbastiva incessanti discussioni letterarie e culturali», vorrà dire che la solitudine non l'appagava. Né poteva appagarlo perché diversamente non sarebbe stato né vero uomo né vero scrittore. Se l'uomo «parla» e «fa», e se anche lo «scrivere» è un «fare», solo parlando con la gente l'Alberti poteva essere veramente uomo, e solo «incessantemente discutendo con gli amici» poteva nutrire di socialità i propri scritti e farli agire. È per questo che praticamente tutti i suoi scritti, letterari e non letterari, hanno un'esplicita origine e finalità pedagogica e sociale e che 'socializzata' è la composizione di non poche sue opere. Le *Intercenales* hanno, nel loro insieme, una destinazione 'conviviale' (cfr. *supra* nn. 30-31). Tre almeno poi, *Erumna*, *Maritus* e *Convelata* doppiano e proseguono conversazioni e discussioni tra Battista e i suoi «familiares» (cfr. *supra* n. 8). Mentre genesi e stesura della *Musca* sono addirittura un fatto collettivo: «Leo Baptista Albertus Landino s. p. dicit. – Incideram in febriculam et languore affectus per meridiem accubabam, amicis aliquot astantibus, cum ad nos littere Guarini allate sunt et cum his Musca Luciani, quam meo nomini latinam effecerat. Litteris igitur et Musca perlectis facti illaliores: Utrum, inquam, vestrum est quispiam, qui pro nostro more velit, me dictitante, scribere? Cum illico sumpsissent calamos, paulo premeditatus hanc edidi muscam tanto cum cahinno, ut ex ea hora febris tedium, levi sudore evaporato, solveretur. Postridie Marcus noster petiit eam ad te mitterem, quo et tu rideres» (ALBERTI, «Musca». «Vita S. Potiti», p. 45; cfr. anche COPPINI, *Leon Battista Alberti si corregge*, p. 51). Né meno 'socializzata' è la lunga e complessa gestazione del *De re aedificatoria*. Nel 1450, e dunque nel pieno della stesura del trattato, l'Alberti non solo aveva l'abitudine di diffusamente e minuziosamente discutere di architettura con gli amici, ma non la smetteva più di parlarne: «si saltem semel his celebribus diebus me vides, mecum eris, prandebis, cenabis et, si feret stomachus, merendabis. Si grecizzare volueris, poteris; si latinizzare, idem, si lecitare, si scriptitare, si per hortos deambulare, si ad thermas proficisci, idem; si Baptistam Albertum florentinum una tecum optaveris, enitar ut adsit: qui tot, talia, tanta proloquatur de architectura, quot, qualia, quanta solitum esse non ignoras» (così Gaspare da Verona in una lettera a Giovanni Tortelli con la quale lo invita in villa; cfr. GIUSEPPE ZIPPEL, *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, a cura di GIANNI ZIPPEL, Padova, Antenore, 1979, pp. 280-287: 286).

Come appunto dichiara nell'*Autobiografia*, che è scritta in terza persona, e dove fissò il suo ideale ritratto: «passava il tempo osservando il lavoro delle botteghe artigiane (*artifices omnes assiduos in tabernis ad opus*) [...]; piangeva di commozione vedendo in primavera i colli fiorire [...]; diceva di venerare le bellezze della natura; era pieno d'amore per gli animali [...]; quello che l'uomo facesse con impegno ed eleganza, l'aveva quasi per divino». ⁹⁴ Con l'Alberti davvero si inaugura un altro Umanesimo.

Quest'ultima testimonianza è però fondamentale anche per altre ragioni. Attesta un'intima amicizia e una consuetudine di vita e di studi tra il fiorentino Alberti e l'aretino Tortelli non altrimenti documentate. Ed anche attesta che, nel 1450, i due coetanei, conterranei e curiali non facevano che parlare, così a Roma come in villa, di architettura. È un legame che andrebbe meglio calcolato dagli studiosi del *De re aedificatoria*. E non soltanto perché, come ho detto, documenta una genesi per così dire 'collettiva' del trattato, ma perché può contribuire a spiegare i miracolosi progressi dell'Alberti, all'altezza del *De re aedificatoria* e non prima, nella conoscenza della cultura e letteratura greca. Un fascinoso mondo ellenico da lui sempre ammirato e vagheggiato, ma a lungo solo 'assaporato' per via indiretta e che direttamente accessibile cominciò ad essergli solo dopo il Certame coronario (cfr. L. BERTOLINI, *Per la biblioteca greca dell'Alberti*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 101-103). A meno di non attribuire il miracolo, tutto quanto, al genio di Battista, è lecito supporre che abbia dato una mano anche l'affettuosa amicizia che lo stringeva ad uno dei massimi grecisti italiani allora viventi, appunto Giovanni Tortelli. Certo è che per l'autore del *De re aedificatoria* l'autore del *De orthographia* dovette essere una frequentazione preziosa. Proprio in quegli anni si era occupato, e si stava tuttora occupando, di archeologia, topografia, epigrafia, numismatica e varia antiquaria, e aveva scritto per di più, o stava scrivendo, la mirabile voce *Roma*. È difficile immaginare che durante le continue discussioni, «de architectura», con l'Alberti, sia sempre stato in reverente ascolto. Avrà ascoltato ma anche parlato. E parlando, all'amico avrà certamente dato utili consigli, ancor più utili indicazioni bibliografiche, né avrà mancato di suggerirgli parecchi passi greci funzionali al trattato. E siccome Giovanni Aretino, in città e in campagna, soleva «grecissare», neppure si sarà tirato indietro qualora Battista, che «grecissare» senza dubbio sapeva molto meno, gli abbia chiesto di tradurgliene qualcuno.

⁹⁴ «[...] e domo in publicum exiens, cum artifices omnes assiduos in tabernis versari ad opus intueretur [...]. Vere novo cum rura et colles efflorescentes intueretur, arbustaque et plantas omnes maximam prae se fructuum spem ferre animadverteret, vehementer tristis animus reddebatur [...]. Cum autem agros messibus graves et in arboribus vim pomorum per autumnum pendere conspiceretur, ita afficiebatur moerore, ut sint qui illum viderint prae animi dolore interdum collacrimasse [...]. Praecipuam et singularem voluptatem capiebat spectandis rebus, in quibus aliquod esset specimen formae ac decus [...] deliciasque naturae sese venerari praedicabat. Quadrupedes, aves ceterasque animantes forma praestantes dicebat dignas benivolentia [...]. Quicquid ingenio esset hominum cum quadam effectum elegantia, id prope divinum ducebat» (FUBINI - MENCI GALLORINI, *L'autobiografia*, p. 77). Per la frequentazione degli artigiani, e quindi per un'idea di cultura aperta ad ogni stimolo, e dunque nient'affatto esclusivamente letteraria, né d'altra parte, come ancora voleva Petrarca, separata dal mondo degli «uomini meccanici» («Sine illos: non sunt nostri generis»), si cfr. anche *L'autobiografia*, p. 72: «A fabris, ab architectis, a naviculariis, ab ipsis sutoribus et sartoribus sciscitabatur, si quidnam forte rarum sua in arte et reconditum quasi peculiare servarent; eadem illico suis civibus volentibus communicabat». Un passo, questo, che unito al luogo del *De cifris* riportato *supra* alla n. 2, non solo ribadisce il nettissimo distacco dal Petrarca, ma è un'impressione quanto puntuale controcanto e rovesciamento del *De vita solitaria* (cfr. *supra* n. 85).

ISSN 1825-3547

€ 30,00

ISBN 88-596-0086-3



9 788859 600862